

# AMERICA



FSLN

## LATINA:

# 500 anni di rapine imperialiste

A CURA DELLA  
ASS. CULTURALE  
PROMETEO

# AMERICA LATINA: SCOPERTA O CONQUISTA?

Scoperta, civilizzazione, cristianizzazione sono i termini tradizionali per qualificare la conquista dell'America, ch  di conquista si tratta, di conquista sanguinosa e violenta, di distruzione di popoli, di riduzione in macerie di civilt  intere, di rapina grottesca.

E' questo che si va a celebrare nel 1992, a cinquecento anni dall'inizio del genocidio.

"Incontro di due culture" sarebbe forse una definizione con minori vizi etnocidi, pi  vicina forse al gusto di intellettuali, sociologi, funzionali "progressisti", pi  accettabile per quanti vorranno profittare della partecipazione ai fasti delle celebrazioni del V Centenario.

Con questa nostra raccolta di dati, di immagini, di testimonianze, abbiamo voluto dimostrare la continuit  dell'oppressione e dello sfruttamento su quei paesi del mondo che, come l'America Latina, vengono tutti compresi del Sud planetario.

La continuit  della dominazione   pi  facilmente documentabile della apparente "discontinuit " della resistenza alla dominazione, perch  la storia viene scritta dai dominatori e la memoria degli oppressi viene cancellata anche dalle cronache.

In America Latina si conteranno, verso la fine degli anni novanta, 5 secoli di rapina e di repressione, che sono stati anche cinque secoli di resistenza, di sollevazioni, di lotte e di rivoluzioni dei popoli oppressi. Non dobbiamo permettere che questa verit  sia cancellata, perch  anch'essa fa parte della nostra storia.



Quando Cristoforo Colombo, o Cristobal Colon, come lo chiamavano gli spagnoli, sfid  le leggende e si lanci  ad ovest alla ricerca delle Indie seguendo una strada che egli riteneva pi  comoda e breve per il traffico del pepe, della noce moscata, per le sete orientali, non immaginava che il suo atto di ardimento contro gli oceani e la superstizione avrebbe determinato uno dei pi  grandi genocidi della storia dell'umanit .

Lo stesso Colombo, tre anni dopo la "scoperta", diresse di persona la campagna militare contro gli indios della Dominicana. Un pugno di cavalieri ben armati e alcuni cani addestrati per l'attacco, decimarono gli indigeni sul posto. Pi  di cinquecento di loro, inviati in Spagna come schiavi e curiosit  morirono miseramente in breve tempo.

Fernandez de Oviedo, nella sua Storia Generale e Naturale delle Indie (1550) racconta che molti indigeni della Dominicana, quasi per anticipare di propria mano il destino comunque loro imposto dagli oppressori bianchi venuti dal mare, uccisero i loro figli e si suicidarono "per non essere costretti a lavorare come schiavi".

Tutti gli altri conquistadores seguirono l'esempio del loro antenato Colombo.

Quando gli Spagnoli entrarono Tenochtitl n, capitale degli Aztechi per civilizzare la popolazione, essi dicevano, e per diffondere il cristianesimo, trovarono una capitale che era cinque volte maggiore di Madrid, col doppio della popolazione di Siviglia, la maggiore delle citt  spagnole: chi doveva civilizzare chi?

La civilizzazione non era che un pretesto per un massacro.

Le ricerche recenti attribuiscono al Messico precolombiano una popolazione oscillante tra i 25 e i 30

milioni di persone. Una quantità analoga popolava le regioni andine. Nell'America centrale e nelle Antille, la popolazione oscillava tra i 10 e i 13 milioni di abitanti.

Complessivamente gli indigeni delle Americhe si sommano a non meno di sessanta milioni di persone: ebbene, un secolo e mezzo dopo l'arrivo degli europei essi si erano ridotti a tre milioni e mezzo.

Il Marchese de Barinas racconta che tra Lima e Paita, nel 1685 vi erano non più di quattromila famiglie indigene là dove, 190 anni prima, all'epoca della "scoperta", vivevano due milioni di indios.

Nelle miniere, incredibilmente ricche di giacimenti di oro e di argento, di Potosì e Zacaretas, perirono in trecento anni di sfruttamento schiavistico otto milioni di indios, e alcuni cronisti dell'epoca, tra cui non pochi religiosi, definirono le miniere di Potosì "la bocca dell'inferno", che annualmente inghiottiva migliaia e migliaia di indios, "come se fossero animali da macello".

E come animali da macello, se non peggio, gli indios venivano considerati dalla cultura europea. L'umanesimo e lo illuminismo, che pure aprirono le menti a una nuova fiducia nella ragione contro l'oscurantismo medioevale, non riconobbero degli uomini nel senso pieno del termine negli indios. Bacone, Montesquieu o Hume negarono di riconoscersi eguali agli "uomini degradati" del Nuovo Mondo e Voltaire andava dicendo che l'America era abitata da maiali con la gobba, leoni calvi e codardi e indios pigri e stupidi.

Più tardi Hegel avrebbe aggiunto che il soffio della civile Europa aveva spazzato via senza difficoltà le società americane a causa dell'impotenza fisica e spirituale degli indios.

Nell'epoca moderna si continua a parlare, sin dai banchi di scuola, di "scoperta" dell'America, perpetuando la falsificazione storica, la prepotenza eurocentrica e la mal camuffata ideologia colonialista che hanno sostenuto la conquista e la colonizzazione e che so-

stengono ancor oggi lo scriteriato sistema di sfruttamento dell'America Latina.

Agli inizi del nostro secolo, gli indigeni dell'America Latina erano stati cacciati dalle loro terre, le terre migliori trasformate in piantagioni di caffè o di cotone, di palma da olio o di caffè e condannati all'esilio perpetuo nelle zone più povere, sulle montagne più aride e nei deserti, man mano che si estendevano le frontiere della civilizzazione dominante.

La loro indisponibilità a finire i loro giorni come semi-schiavi nelle piantagioni fu chiamata pigrizia, l'impossibilità di sostenersi da soli nelle terre marginali e sui crinali dei monti, al freddo degli altipiani pietrosi dove erano stati scacciati, fu chiamata incapacità, cattiva volontà, indolenza.

La verità è che gli indios patiscono la maledizione che deriva dalla ricchezza della propria terra

Ed è per questo che la "matanza degli indios, che iniziò con Cristoforo Colombo, non cessa, al pari di un sistematico lavoro di denigrazione culturale.



# IL MASSACRO DEGLI INDIO

## IN AMERICA LATINA

Il calo della popolazione originaria nei primi periodi della conquista fu particolarmente rapido. Nello attuale Messico perirono tra il 1519 e il 1532 otto milioni di indios e, nel 1568, dei 25 milioni di abitanti originari, non risultavano più di 3 milioni.

Secondo alcuni studiosi, gli indigeni dell'America centro meridionale erano dieci milioni nel 1570 e 8 milioni nel 1825.

I Tainos, abitanti delle isole dei Caraibi "scoperte" la prima volta da Cristoforo Colombo, furono completamente distrutti e dispersi in poco più di due decadi. Antonio de Montesinos e frate Bartolomeo De las Casas elevarono da lì la prima denuncia del genocidio.

Altre culture indiane entrarono in contatto con i bianchi, scamparono dalla completa estinzione, ma videro ridotta la propria popolazione ad una terza parte, o meno, nello spazio di un secolo.

Le guerre, la schiavitù legale o di fatto, le forme di lavoro servile legate alla pratica dell'encomienda, la distruzione delle forme precedenti di vita e di organizzazione sociale e, specialmente, la diffusione di

nuove infermità portate dai colonizzatori, provocarono il crollo demografico dei popoli autoctoni, popoli che i conquistadores chiamarono "indios".

(L' "encomienda" è una forma di servitù legata alla concessione di un territorio, compresa la manodopera "naturale" in essa contenuta, ad un esponente della nobiltà o della gerarchia ecclesiastica, l'encomendiero, cui spettava anche la cura delle anime, cioè l'istruzione religiosa degli indios. In questo modo lo sfruttamento servile era legato, anche nel diritto, alla cristianizzazione).

"Indio" è una categoria inventata dal colonizzatore-scopritore. Prima della conquista non si avevano indios, bensì una grande varietà di popoli, lingue, culture, con distinte forme di organizzazione sociale e di padronanza tecnologica. Esistevano popoli cacciatori e raccoglitori, ma anche le sviluppate culture Maya e Nàhuatl del Centro America, quelle dei popoli andini Quechuas e Aymaràs, che formarono l'impero Inca con una complessa organizzazione sociale e politica.

Nel secolo XIX le colonie divennero indipendenti e gli indios cambiarono proprietario: i corregidores e gli encomenderos furono sostituiti dai gamonales e dagli hacenderos, imprenditori ed allevatori, ma la condizione degli indios non migliorò nonostante la loro partecipazione, a fianco dei criolos alla lotta per l'indipendenza.

I nuovi stati consacrarono la supremazia politica ed economica dei discendenti dei colonizzatori e, nella migliore delle ipotesi si posero il problema etnico come un aspetto del processo di formazione nazionale: come integrazione degli indios nelle nazioni di nuova formazione. Questa impostazione la abbiamo ritrovata immodificata nelle politiche indigeniste dei Governi del:

l'America Latina e negli sforzi degli evangelizzatori delle diverse chiese, che mirano a convertire l'indio in campesino, ad integrarlo nello strato più basso della struttura classista, ad incorporarlo nel modo di produzione dominante, da un lato per consolidare ed ampliare il mercato interno e dall'altro per costruire una nazione nella quale l'indio sia inserito in una dimensione di "non-indio"

L'espansione del capitalismo, negli ultimi due secoli, amplia progressivamente le frontiere interne del modo di produzione dominante.

Questo processo va distruggendo progressivamente i modi di produzione che assicuravano la stabilità e la continuità di molti gruppi etnici. L'espansione del capitalismo lungo le sue frontiere interne torna ad alimentare anche nuovi genocidi, di fronte all'impotenza, e in alcuni casi alla collaborazione, delle agenzie "indigeniste" incaricate legalmente dai Governi di proteggere le comunità indigene.

Gli indigeni dell'Uruguay e della Patagonia furono sterminati in età moderna e oggi il loro territorio è completamente nelle mani dei grandi latifondisti allevatori di bestiame.

Gli indigeni Ya Quis, del Messico, furono massacrati perchè la loro terra, ricca di giacimenti minerali, fertile per le coltivazioni estensive, potesse essere venduta senza inconvenienti ai capitalisti nord americani. I sopravvissuti vennero deportati nelle piantagioni dello Yucatan.

Nella zona andina il peon indigeno è obbligato a lavorare gratis durante il giorno per l'haciendeiro (il latifondista) per assicurarsi il diritto di coltivare di notte la propria parcella di terreno, l'encomienda.

All'inizio del secolo, nella selva amazzonica sopravvivevano circa 230 tribù. All'inizio degli anni 70, novanta di queste tribù erano scom-

parse, cancellate dal pianeta con le armi da fuoco e grazie alle infezioni sparse dall'uomo bianco.

La caccia agli indios, in questi ultimi anni, si è dispiegata con furiosa crudeltà: la foresta più grande del mondo è divenuta la nuova frontiera del sogno americano: imprese e uomini Usa si sono lanciati sull'Amazzonia come se fosse un nuovo Far West, con la benevola complicità del governo del Brasile. L'oro, l'uranio e altri rari minerali, il legno pregiato, la gomma e il terreno fertile incoraggiano il più tremendo attacco all'equilibrio ecologico e al patrimonio etnico dell'umanità che la storia ricordi.

Gli effetti della "conquista" turano e spezzano il tessuto sociale che per migliaia di anni ha rappresentato l'identità culturale e sociale di queste genti.

La "conquista" continua ai giorni nostri, di questo occorre prendere coscienza.

In alcune zone del quichè, una settimana all'anno, le donne indios si danno appuntamento in un villaggio, lasciando le loro occupazioni domestiche: si tratta di una vecchia tradizione femminile che risale alla pratica di culti arcaici. Allora alcuni fedeli creoli e latini delle chiese evangeliche hanno dato fuoco a quel villaggio per impedire che avesse luogo la cerimonia dell'incontro. Anche la "cristianizzazione" continua.

Non ci meraviglia che in Guatemala, nelle processioni per la settimana santa, i partecipanti diano sfogo a terribili esibizioni di masochismo collettivo: i penitenti celebrano la propria passione e morte, l'annichilimento dei valori della vita terrena, un avvenire senza speranza.

Gli eredi dei mayas quiches credono in un solo dio, come i loro padri. Anche i loro padri conoscevano il digiuno e la confessione, l'astinenza e la penitenza. Il cristianesimo non ha apportato grandi novità. Ma la settimana santa degli indios guatemaltechi termina senza Resurrezione...

Gli indios dell'America Latina: chi sono e quanti sono. I dati dei censimenti ufficiali non si curano, spesso, di fornire informazioni precise, nè sul numero nè sulle etnie dei discendenti dei Maya, degli Atzechi, degli Incas.

Le stime più affidabili attestano l'esistenza di 20 o 30 milioni di indios su una popolazione totale di 350 milioni di abitanti.

PERCENTUALE DI INDIOS RISPETTO ALLA  
POPOLAZIONE TOTALE

Bolivia, Guatemala, Perù, Ecuador  
dal 40 al 65%

Messico, Honduras, El Salvador, Cile  
dal 5 al 20%

Nicaragua, Costa Rica, Belize, Panama, Colombia, Venezuela, Guayana, Surinam, Brasile, Paraguay, Guayana Francese, Argentina  
meno del 5%

Uruguay, Isole dei Caraibi  
circa lo 0%

La popolazione indigena vive in situazioni molto differenti. I popoli del Centroamerica e dell'area andina sono nella stragrande maggioranza contadini, e una parte delle loro attività è connessa coi circuiti economici della società dominante (interscambio commerciale e lavoro salariato).

In paesi come la Bolivia, il Guatemala, il Perù, l'Ecuador, la popolazione india dei vari gruppi etnici costituisce ancora la maggioranza della popolazione globale.

All'altro estremo alcuni gruppi etnici vivono relegati nei remoti recessi della selva equatoriale. Cacciano, pescano, raccolgono frutti e radici e praticano forme primitive di agricoltura.

Tra questi due estremi esiste una grande varietà di situazioni, a seconda della base tecnologica del gruppo

etnico, la sua maggiore o minore concentrazione territoriale, la coscienza di appartenere ad un'etnia e il grado di articolazione rispetto all'economia dominante.

Dal momento che ampi strati della popolazione indigena si sono integrati nella società "nazionale", col risultato che la loro coscienza di appartenere al gruppo etnico di origine ne è stata debilitata o distrutta, questo fatto contribuisce a rendere molto imprecise le frontiere dei gruppi etnici e difficoltosa la quantificazione stessa della popolazione che può essere considerata indigena.



Buona parte delle società agrarie, in Centroamerica e nell'area andina conservano, più o meno distorte le tradizioni legate alle loro radici etnico-culturali, senza che per questo quelle popolazioni abbiano conservato la coscienza di essere indiane.

Eppure, molti di questi campesinos conservano nella propria economia, società, cultura, comportamenti e valori che li relazionano con le popolazioni che continuano a mantenere in misura più o meno ampia la propria identità etnico-culturale. La conservazione della lingua, in particolare dei modi di consumo, delle forme di associazione per il lavoro, dei con-

tenuti e valori culturali propri di un ambito culturale che permette il contatto frequente tra i membri del gruppo, contribuiscono alla permanenza dell'identità e della coscienza etnica.

CONSISTENZA NUMERICA DEI PRIMI 11 GRUPPI ETNICI

MIXTECO	MESSICO	233.000 - 306.000
NAHUATL	MESSICO	800.000 - 1.020.000
MAYA	MESSICO-GUATEMALA	655.000 - 913.000
ZAPOTECO	MESSICO	247.000 - 283.000
QUICHE'	GUATEMALA	1.300.000 - 1.500.000
YACATECO	GUATEMALA	250.000 - 330.000
CAKCHIQUEL	QUAT.-SALVADOR	300.000 - 370.000
PIFIL	QUAT.-SALVADOR	320.000 - 340.000
QUECHUA	PERÙ - BOLIVIA - ECUADOR - ARGENT.	11 - 14 MILIONI
ALIMARA'	BOLIVIA - PERÙ - CILE	890.000 - 1.560.000
MAPUCHE	CILE - ARGENTINA	645.000 - 650.000

IL CAPAL - CENTRO ANTROPOLOGICO DI DOCUMENTAZIONE DELL'AMERICA LATINA - DEL MESSICO, HA CENSITO 409 GRUPPI ETNICI. GLI 11 DELLA TABELLA RAPPRESENTANO, CON PIÙ DI 250.000 MEMBRI CIASCUNO, IL 73% DEGLI INDIOS. 200 GRUPPI HANNO MEMO DI MILLE MEMBRI CIASCUNO.

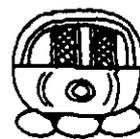
D'altra parte, la dissoluzione dei modi di produzione non capitalistici, l'inserimento nel mercato del lavoro "nazionale", l'emigrazione nelle città e l'introduzione di valori e di comportamenti della cultura dominante, sortiscono l'effetto contrario.

La compenetrazione nella società dominante favorisce anche la stratificazione classista all'interno delle comunità indigene, propizia la nascita di nuove élites dirigenti affatto diverse dalle autorità tradizionali: dirigenti sindacali campesinos, maestri, intellettuali indios o reindianizzati.

Alcuni rappresentanti di questi strati divengono sostenitori della riscoperta di una identità panindiana, che deve unificare in un unico programma le rivendicazioni dei vari gruppi etnici.

Si fa strada, faticosamente, una nuova coscienza della propria originalità culturale, della propria "diversità" dai valori della civiltà capitalistica: si tratta della premessa a un originale percorso per l'acquisizione di una coscienza politica, un percorso che è degno, da parte nostra,

della più grande attenzione.



Anche quando i governi del Sud America hanno mostrato una certa attenzione per la cultura indigena, l'hanno fatto con il punto di vista del conquistatore.

Il 1940, anno in cui si tenne il Primo Congresso Interamericano a Pátzcuaro, nel Messico, segna l'inizio delle politiche "indigeniste" dei governi dell'America Latina, indirizzate a ridefinire i rapporti con quei settori della popolazione nazionale definiti, giuridicamente o di fatto, come indios o indigeni.

Dunque, l'acquisizione di base dell'indigenismo consiste nel riconoscere l'esistenza di un pluralismo etnico negli Stati nazionali, ma lo obiettivo di questa politica consiste nell'integrazione degli indigeni nella società nazionale. Integrazione che implica il superamento della specificità etnico-culturale dei gruppi indigeni, ovvero il loro assorbimento nella cultura e nella società dominante.

Anche quando l'indigenismo sostiene la necessità di sostenere e stimolare gli aspetti culturali originali e "positivi" della cultura india, partendo dalla considerazione che questi gruppi di popolazione debbano essere "protetti", in quanto economicamente e socialmente deboli la valutazione su ciò che è "positivo" e quindi è da conservare spetta allo studioso "indigenista" e non all'indio.

Accade, così, che la lingua materna viene considerata come un veicolo per l'acquisizione della lingua "nazionale", mentre la lingua propria del gruppo etnico è sottomessa alla pressione del sistema scolastico ed educativo, che mira ad imporre la lingua dello Stato, la lingua dei colonizzatori.

I congressi indigenisti hanno continuato a svolgersi regolarmente. L'ottavo, realizzato a Mèrida, nel Messico, nel 1980, vide contrapporsi due interpretazioni dell'indigenismo, quella tradizionale e una seconda che criticava l'integrazione forzata e suggeriva un maggiore rispetto per le forme originali di organizzazione economica india e per la loro cultura.

Un gruppo di antropologi, che si riconoscevano in questa corrente, avevano redatto, sotto il titolo "Per la liberazione indigena", la cosiddetta Dichiarazione di Barbados del 1971, dal nome dell'Università delle Indie Occidentali (Barbados) in cui si svolse il convegno. Essi prendevano atto della sopravvivenza di numerosi gruppi etnici e della vitalità della loro situazione politica, demografica e sociale.

Sette anni dopo, nel 1979 si celebrava la seconda Riunione di Barbados, che faceva eco all'apparizione di nuove organizzazioni e movimenti indigeni del Sud e Centroamerica. Si trattava di una novità assoluta: buona parte dei partecipanti a questo secondo consesso sono membri delle organizzazioni indigene.

Le opzioni politiche di queste e delle organizzazioni indios sorte negli ultimi anni sono le più diverse.

Il Consiglio Regionale Indigeno del Cauca (Colombia), che raggruppa gli indios Paeces e Guambianos, minoritari nel paese, postula rapporti preferenziali o una vera alleanza con organizzazioni della sinistra non indigena "senza sacrificare la propria identità e i propri obiettivi".

In Bolivia si costituì, nel 1970, in una zona Aimarà dell'altopiano e all'insegna del sindacalismo campesino, l'organizzazione Tupac-Katari, che prese il nome dall'eroe indio del sollevamento del 1781.

Il movimento rivoluzionario Tupac-Katari si considera il rappresentante della "classe campesina-india" e articola la sua azione a tre livelli: poli-

tico, culturale ed etnico. Esso mantiene le distanze dagli apparati e dalle organizzazioni della sinistra tradizionale, perchè ritiene che per queste forze non esista in Bolivia un problema etnico-nazionale.

La Federazione dei Centri Suhar in Ecuador, una comunità di circa 17 mila persone, ha praticato, in 25 anni di esistenza una lotta strenua per la difesa del possesso legale del suolo e del sottosuolo del suo territorio, per la difesa della propria identità etnica e per l'autodeterminazione all'interno dello Stato ecuadoriano, per il riconoscimento della pluralità etnica.



Diverse impostazioni politiche dunque, tra le organizzazioni indigene ma anche forti elementi comuni, come la rivendicazione del diritto alla eguaglianza, la denuncia delle discriminazioni, del razzismo e della violenza genocida, oppure la lotta per il recupero, l'ampliamento e il controllo delle proprie risorse produttive (principalmente delle terre detenute in comune dal gruppo etnico).

Le organizzazioni indigene rivendicano, in sostanza, il diritto all'"differenza" sulla base dell'affermazione e del riconoscimento della propria identità etnica. Esse vogliono recuperare la propria storia, rivalorizzare la loro cultura e la pro-

pria lingua: essi vogliono recuperare la propria memoria.

Dal comune riconoscimento della propria condizione di colonizzati, nascono le organizzazioni "pan indie" come il CORPI (Coordinamento Regionale dei Popoli Indios dell'America Centrale, creato nel 1977) o il CISA (Consiglio Indio dell'America del Sud, fondato nel 1981).

Le culture indie rappresentano l'eredità ai giorni nostri, nell'America che chiamiamo Latina, ma che è anche Criola ed India, di antiche culture precapitalistiche che l'aggressione dei conquistadores, la violenza dei colonizzatori e la schiacciante superiorità della brutale macchina neocoloniale imperialista, hanno fortemente menomato.

Una schematica cultura "di sinistra", convinta che queste culture fossero destinate ad estinguersi per effetto del processo storico, ha atteso che l'indio si convertisse in campesino deprivato delle proprie ragioni etniche, in proletario urbano dimentico delle proprie origini agrarie, per diventare "soggetto politico" moderno.

La relazione tra le rivendicazioni etnico-nazionali e la lotta di classe deve essere riscoperta a partire dal riconoscimento della dignità rivoluzionaria della lotta india per la propria identità culturale nell'ambito di più vasti movimenti per la liberazione nazionale.

Senza pretendere, illusoriamente, di fare del problema etnico-nazionale il fattore comune ad una sorta di "nuovo soggetto rivoluzionario" in America centrale o nell'area andina, tuttavia non può essere ignorato il fatto, realmente decisivo, di alcuni movimenti indigeni che lottano per costruire il loro futuro assieme ad altri settori oppressi della società, senza per questo rinunciare alla loro identità.



Fu all'inizio del Cinquecento che agli Spagnoli, già presenti con numerose colonie nel Mar dei Caraibi, giunse la notizia di una popolazione indigena abitante la penisola dello Yucatàn che, si diceva, possedeva oro, pietre preziose, grandi città di pietra e templi maestosi.

Questo fu sufficiente a stimolare la fantasia dei conquistadores e a far sì che anche la civiltà Maya, perchè di questa si trattava, si aggiungesse alla lunga lista di popoli e di culture barbaramente distrutte negli anni della conquista e nei secoli della "civilizzazione" bianca del Nuovo Mondo.

Destino dei Maya fu di restare nell'oblio per ben tre secoli, perchè i rapporti e le descrizioni stese dai militari e dai religiosi responsabili della cristianizzazione forzata delle popolazioni indigene, che parlavano di una civiltà evoluta, con una sua struttura sociale, una sua religione, una scrittura e un'arte degna di essere paragonata a quella delle antiche civiltà mediterranee, furono ignorati.

Per gli europei, che erano venuti nelle Americhe al solo scopo di rapinarne le risorse, faceva comodo pensare che quelle terre fossero abitate da selvaggi, da indigeni senza storia.

Perciò, mentre le antiche città venivano sepolte dall'umido manto della foresta tropicale, i sopravvissuti degli antichi Maya, al pari dei discendenti degli Atzechi, degli Incas e degli altri popoli dell'America centro-meridionale, diventavano forza-lavoro per le piantagioni di cotone e di cacao, fonte di nuova ricchezza per i coloni bianchi: braccia che nei secoli hanno cambiato spesso padrone, mai condizione sociale.

La barbarie portata dagli Europei in Sudamerica non ha mai cessato di pretendere le sue vittime:

dalla frantumazione delle culture indigene per spogliare quelle terre di tutte le risorse umane, del suolo e del sottosuolo, dalla violenta soppressione di intere etnie, allo stillicidio quotidiano degli assassini e delle violenze che fanno di queste regioni ricchissime un inferno per gli umili, fino alle "moderne" forme di rapina, perpetrate dagli apparati finanziari europei ed americani, dai governi occidentali e dalle multinazionali, dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale.

## **GUATEMALA IERI E OGGI: IL GENOCIDIO DEGLI INDIOS CONTINUA DAL XVI SEC.**

In un paese come il Guatemala, dove gli indios di lingua maya costituiscono il 50% della popolazione, le imprese multinazionali americane controllano il 90% del commercio e dei servizi: l'89% delle imprese di trasporto e di turismo, l'88% delle imprese agroindustriali, l'82% dell'industria chimico-farmaceutica, il 73% delle banche e delle imprese finanziarie, il 71% delle imprese minerarie e forestali.

I discendenti dei Quichè, dei Cakchiquel, degli Itzà che vivono nella regione montuosa del Guatemala sopravvivono ai margini della civilizzazione capitalistica, tentando di conservare i bracci della propria identità culturale, della propria lingua, della propria "diversità", devono cedere, giorno dopo giorno, alla violenza di una cculturazione che riserva loro gli ultimi gradini della scala sociale e che sostituisce

ai valori sopravvissuti di una civiltà millenaria gli scarti effimeri di una civiltà consumistica che rimane per loro - e non solo per loro - comunque preclusa.

Le magre parcelle di terra degli altipiani sono insufficienti a garantire la sopravvivenza e ogni anno centinaia di migliaia di contadini vanno a lavorare come salariati stagionali nelle grandi piantagioni di canna da zucchero e di caffè.



Ammassati in baracche come bestiame, costretti ad accettare salari di fame, spezzati i legami che tenevano insieme le loro comunità, gli indios assimilano forzatamente, ancora una volta, una cultura che non è la propria.

La civilizzazione per queste terre, si chiami cristianizzazione o modernizzazione o sviluppo del paese, è sempre un processo violento.

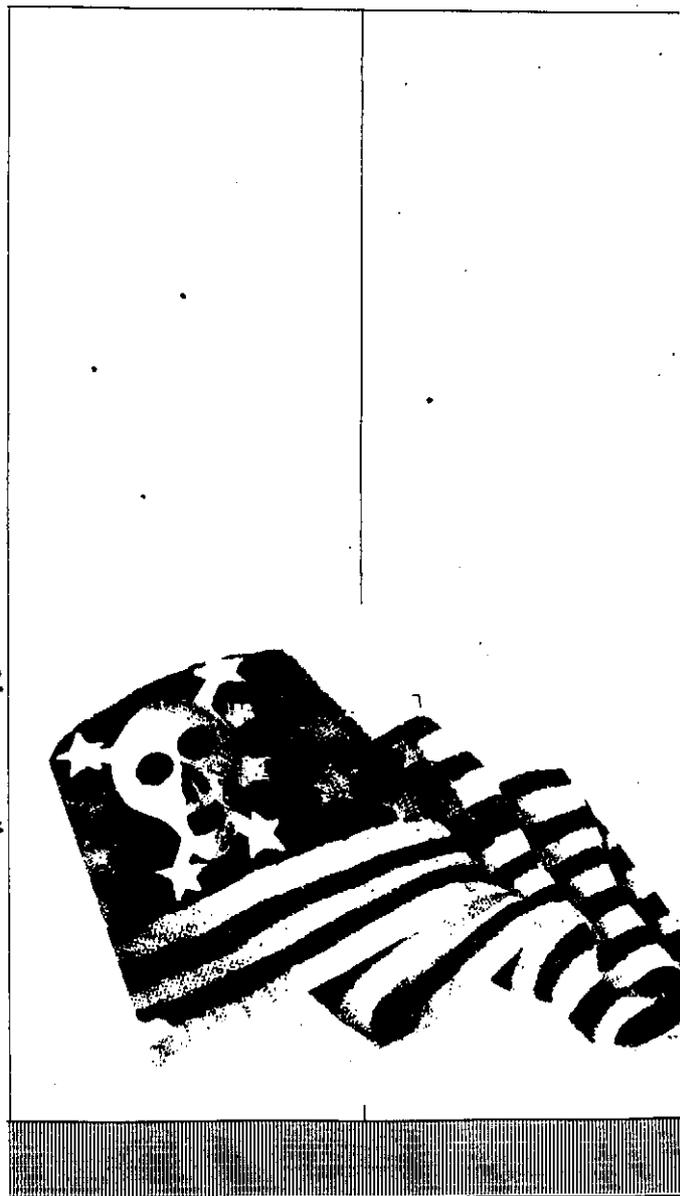
Dove la fame non è sufficiente a spingere i contadini indios a cercare magri salari nelle grandi aziende agricole, interviene l'esercito regolare, che, con il pretesto di ricercare e reprimere i focolai di guerriglia oppure la semplice resistenza alle espropriazioni e ai soprusi governativi, distrugge i villaggi, ne deporta la popolazione, elimina l'economia di sussistenza delle popolazioni dell'altipiano:

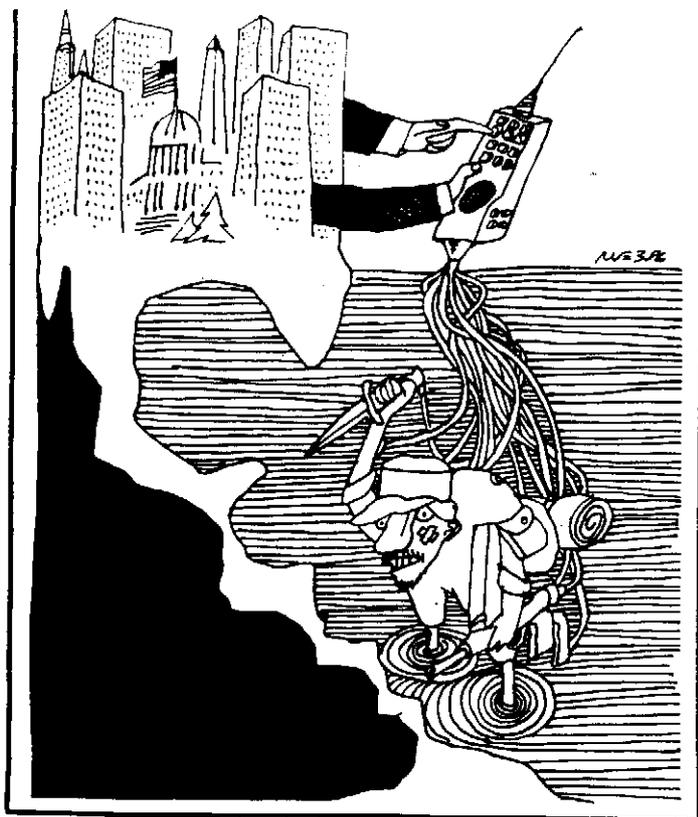
insomma, il governo arriva dove la carestia si rivela insufficiente.

E' in questo modo che la "diversità", vitale per un popolo escluso dalla storia, si va perdendo. Una parte della storia dell'umanità si disperde insieme alla memoria di questi popoli, una memoria che, rivivendo nelle loro tradizioni, nella loro lingua, nei loro costumi, è gran parte della coscienza che essi hanno di sé come esseri umani.

Ebbene, un uomo una donna possono essere uccisi due volte: la prima privandoli della vita e la seconda cancellandone il ricordo.

Di fronte all'una e all'altra morte la nostra coscienza non può, non deve, rimanere indifferente.





Il massacro, nella terra degli antichi maya non ha mai avuto fine. Dal 1954, quando fu rovesciato il governo democratico di Jacobo Arbenz grazie ad una operazione diretta dalla C.I.A., sono caduti, per mano della repressione, fino al 1982, quasi centomila guatemaltechi. Un vero genocidio perpetrato sia dall'esercito nazionale che dagli apparati illegali della repressione antipopolare sostenuti dalla dittatura.

Occorre dire che parte consistente degli armamenti vengono forniti all'esercito guatemalteco da Israele (fucili Galil, mitragliatori Uzi, aerei Arava).

Nel corso di questi anni si è sviluppata in Guatemala la resistenza popolare contro una politica che combina in modo micidiale le scelte "suggerite" dal Fondo Monetario Internazionale per comprimere i consumi e sviluppare le esportazioni e crescenti livelli di repressione. Numerose organizzazioni di guerriglia come l'Esercito Guerrigliero dei Poveri, le Forze Armate Ribelli, l'Organizzazione del Popolo in Armi, ecc. hanno duramente impegnato l'esercito nazionale.

La partecipazione della popolazione indigena e di quella latina alla resistenza rende ancora più feroce la

politica di "pacificazione" operata dalle forze armate.

Le offensive "antiguerrigliere" vere e proprie campagne terroristiche contro la popolazione, finalizzate alla distruzione dei villaggi, all'incendio dei raccolti, all'uccisione del bestiame, alle deportazione o all'aggressione degli abitanti, all'espulsione di intere popolazioni dalle aree ritenute "politicamente pericolose", perchè difficilmente controllate dal governo, o "economicamente interessanti" per lo sviluppo delle monoculture.

Per esempio, tutta la regione del Peten, al confine con il Belize e la zona dell'Usumacinta, è stata pacificata con il concorso dell'esercito dell'aviazione e degli elicotteri che bombardavano la popolazione civile, all'indomani del colpo di stato del 1982. Le vittime della giunta militare in Guatemala non si contano più.

Basta pensare che nei soli primi 40 giorni di governo, sono stati liquidati almeno 22 villaggi e paesi in dipartimenti di Baja Verapaz, Chimaltenango, Sololà, El Quiche e El Peten.

L'esercito ha distrutto tutto, dalle case alle persone, ai raccolti ai boschi. Lo scopo è di terrorizzare la popolazione e di impedirle di sostenere la resistenza con punti di appoggio, beni alimentari, ecc.

I contadini devono sfuggire in montagna, disperdersi nei villaggi vicini, oppure passare la frontiera del Messico per rifugiarsi nello stato messicano di Chiapas. Decine di migliaia di persone hanno lasciato il Guatemala senza per questo mettersi definitivamente in salvo dalle incursioni dell'esercito e dell'aviazione contro i campi profughi.

L'esercito, dopo aver massacrato le popolazioni e distrutto abitazioni e semine, offre ai contadini "rifugi" indumenti e viveri. Gli accampamenti in cui l'esercito concentra e controlla la popolazione evacuata dai paesi e dai villaggi distrutti, costituiscono in verità veri "villaggi strategici", come quelli istituiti dagli ame-

ricani nella ultima fase della guerra nel Vietnam.

L'esercito guatemalteco si serve delle stesse armi propagandistiche per far apparire all'opinione pubblica internazionale queste misure come necessarie allo scopo di proteggere la popolazione dalle pretese "atrocità" della guerriglia, così come fa anche il governo del Salvador.

C'è un'altra similitudine che va messa in evidenza tra questi regimi reazionari e violenti: il governo del Guatemala costringe sistematicamente gli abitanti dei paesi e dei villaggi a costituire "pattuglie civili" o "milizie contadine" controllate da personale antiguerriglia dell'esercito. La costituzione di questi corpi paramilitari ha lo scopo di dimostrare che in Guatemala non c'è una ramificata resistenza popolare contro il governo illegale, ma una sorta di guerra civile che divide il popolo e nella quale il governo interviene per difendere le vittime e per ripristinare la legalità.

In realtà, dietro questa maschera si nasconde la politica del genocidio e della terra bruciata: una politica ritenuta obbligata per tenere a freno la popolazione e permettere al paese di pagare con il suo sangue il colossale debito estero accumulato nei confronti delle banche commerciali nordamericane.

I livelli di fuga di capitali che hanno pochi esempi anche tra gli altri paesi del centro america; la caduta dei prezzi dei prodotti di esportazione e l'aumento del prezzo delle importazioni, la contrazione del credito estero e degli investimenti, l'inflazione galoppante, mostrano la profondità della crisi economica in cui è caduto questo piccolo paese a causa della sua dipendenza dall'imperialismo. Ebbene i costi di questa crisi vengono violentemente scaricati sulla popolazione.

La terra antichissima dei Maya non conosce tregua: la conquista continua e anche le sofferenze del popolo sono sempre uguali.

# INDEBITAMENTO

Sfruttamento, repressione e miseria: in questi termini può essere definito il rapporto tra i paesi industrialmente sviluppati - in particolare quelli occidentali -, l'emisfero Nord del Mondo e i paesi chiamati eufemisticamente "in via di sviluppo", quelli dell'emisfero meridionale del pianeta, i cui popoli sono stati assoggettati per secoli alla colonizzazione europea e oggi stentatamente sopravvivono sotto un regime di dipendenza neocolonialista da parte dei paesi del Nord.

In che cosa consistono i moderni rapporti di dipendenza del Sud rispetto al Nord?

## NORD SUD LO "SVILUPPO" IMPOSSIBILE

### LO SCAMBIO INEGUALE

Le ex colonie dei paesi occidentali, i paesi del Sud, sono le fonti di rifornimento delle materie prime e dei prodotti di base (minerali, cereali, legno, caffè, the, cotone, ecc.) per i paesi industrializzati.

I paesi in via di sviluppo sono obbligati a scambiare una quantità sempre crescente dei loro prodotti con la medesima quantità di prodotti fini-

ti provenienti dai paesi industrializzati.

Inoltre, i paesi dipendenti hanno ereditato dal loro passato coloniale un'estrema specializzazione della loro produzione. Le cosiddette MONOCULTURE rispondevano, nel periodo coloniale, a un criterio di pianificazione nazionale della produzione dei vasti domini coloniali europei.

Oggi, i termini di questa "divisione internazionale del lavoro" non sono cambiati. Le difficoltà del mercato spingono i paesi del Sud a puntare tutte le loro carte su quei pochi prodotti che hanno comunque un mercato internazionale. Ben 56 paesi ricavano più del 50% del loro reddito da esportazione solo da una o due materie prime.

Poiché i prezzi di questi prodotti dipendono dalla domanda internazionale, e cioè, in ultima analisi, dagli acquisti dei paesi industrializzati, quando tale domanda si riduce, come è avvenuto nel corso degli anni ottanta tali prezzi cadono. E, poiché la produzione dei paesi esportatori di prodotti di base non è diversificata, essi sono legati mani e piedi al mercato internazionale.

Mentre i paesi in via di sviluppo dipendono dai paesi industrializzati per i prodotti industriali, i paesi ad economia sviluppata importano dal cosiddetto "Terzo Mondo" soltanto lo 1,5% dei prodotti alimentari e solo il 10% degli altri prodotti agricoli.

Per queste ragioni sarebbe più esatto ridefinire i "paesi in via di sviluppo" col nome di "paesi dipendenti".

L'interdipendenza è una chimera. Infatti, i paesi industrializzati dipendono solo formalmente per i prodotti minerali e per il petrolio dalle importazioni dai paesi del Sud per una quota pari rispettivamente al 27% e al 43%.

Ma non c'è vera dipendenza. Valga per tutti l'esempio più noto, quello del petrolio.

Nel 1973-74, i paesi produttori di questa importante materia prima (l' "oro nero"), costituirono un cartello di produttori, l'OPEC e aumentarono concordemente il prezzo del greggio. Sussisteva il pericolo per i paesi industrialmente avanzati dell'occidente, che si formassero altri cartelli di produttori di materie prime strategiche. Ma questo non avvenne.

Infatti, l'aumento del prezzo del petrolio ebbe l'effetto di gonfiare l'inflazione dei prezzi nei paesi che dipendevano dall'OPEC per le loro forniture. Una parte di questa inflazione fu pagata dalle classi lavoratrici dei paesi industrializzati, ma la parte maggiore fu pagata proprio dai paesi del "Terzo Mondo" grazie all'aumento dei prezzi dei prodotti industriali occidentali. E infatti, la bilancia dei pagamenti di questi paesi andò fortemente in attivo negli anni 1975-76.

I paesi poveri non produttori di petrolio soffersero le conseguenze sia dell'aumento del prezzo del petrolio sia di quello dei prodotti industriali, e trovarono un momentaneo sollievo solo nell'aumento dei prezzi delle materie prime.

Ciò dimostra che le ragioni della dipendenza sono "strutturali": esse risiedono nella divisione internazionale del lavoro tra "sviluppo" e "sottosviluppo funzionale allo sviluppo", e che ogni operazione parziale di riequilibrio si infrange contro tale realtà.

Nel corso degli anni ottanta, a causa delle difficoltà della produzione industriale del Nord, la domanda di beni di base si è fortemente contratta, e quindi il prezzo di questi prodotti è crollato.

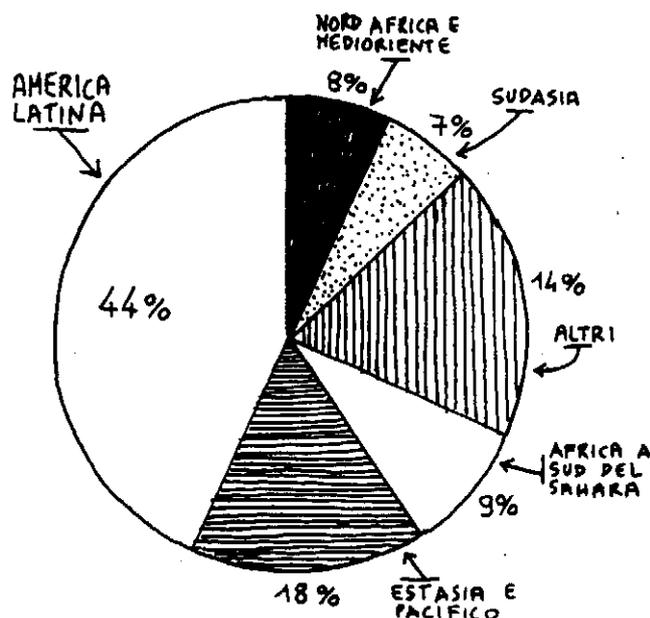
Inoltre, i paesi industrializzati hanno di volta in volta messo in atto misure protezionistiche contro i prodotti manufatti provenienti dai

paesi impoveriti del Sud: tariffe doganali più alte, imposizioni di limiti all'importazione di dati prodotti, incentivi ai produttori nazionali, e così via. Essi inoltre hanno fatto il possibile per rendere vane tutte le richieste avanzate dai paesi in via di sviluppo di razionalizzare i mercati internazionali e stabilizzare il prezzo di almeno una decina di prodotti di base, come il cacao, il caffè, lo zucchero, il cotone, le fibre dure il caucciù, la juta, il rame o lo stagno.

Esistono meccanismi anche subdoli per imporre ai paesi produttori di materie prime i rapporti di forza degli acquirenti e per assoggettarli a meccanismi di scambio ineguale.

Uno di questi meccanismi, ad esempio, è costituito dai cosiddetti crediti all'esportazione. I fornitori di prodotti industriali, macchinari ed altri prodotti finiti concedono ai paesi poveri dei prestiti a breve termine per poter fare i loro acquisti.

Ma non si tratta di beneficenza perchè, a causa di queste particolari forme di finanziamento degli acquisti i prezzi dei prodotti forniti risultano assai più alti di quelli normali di mercato (fino al 150%!).



RIPARTIZIONE GEOGRAFICA DELL'INDEBITAMENTO

Fattori storici come il passato coloniale e moderne scelte politiche effettuate dai paesi industrializzati hanno concorso a fare dei paesi del Sud del mondo altrettanti produttori di materie prime, mentre quelli del Nord sono rimasti dei produttori industriali. I rispettivi modelli economici e sociali e le forme politiche si sono sviluppate perciò in modo diverso e funzionale ai ruoli rivestiti nell'ambito della divisione internazionale del lavoro.

Lo "sviluppo" dei paesi del Sud è reso impossibile dall'intrecciarsi di tutti questi fattori, e la loro debolezza economica si trasforma immediatamente in debolezza finanziaria dai paesi a sviluppo avanzato.

La carenza di risorse finanziarie dei paesi del Sud non ha mai loro permesso di sfruttare adeguatamente le immense ricchezze di cui sono detentori, sopra e sotto la superficie terrestre.

Alcuni di questi paesi hanno inseguito il mito dell'industrializzazione e si sono rapidamente indebitati per realizzarlo. Altri hanno dovuto indebitarsi soltanto per sfuggire alla bancarotta a causa della strozzatura dei mercati internazionali, a causa cioè di quel meccanismo dello scambio ineguale che è una delle corde al collo dei paesi del Sud.

Le risorse finanziarie, naturalmente, sono offerte da chi le possiede da sempre, e cioè dai paesi delle aree industrializzate.

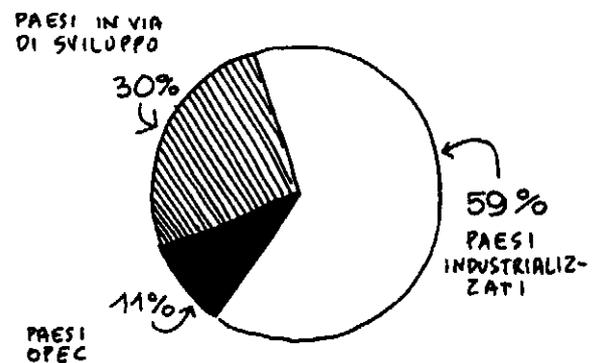
Oggi il debito estero dei "paesi in via di sviluppo, supera i millecento miliardi di dollari.

Questi dollari provengono in massima parte dalle banche private occidentali, statunitensi in testa. Contribuiscono al finanziamento, ed hanno in più compiti di controllo e di coordinamento, due organismi internazionali, la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale.

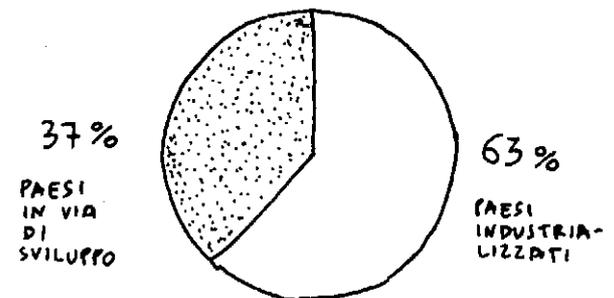
Essi risalgono al 1944, quando nella Conferenza di Bretton Woods, alcuni paesi occidentali, guidati dagli Usa e dalla Gran Bretagna, si accordarono per gestire la nuova sistemazione degli equilibri internazionali del dopoguerra. Il controllo della Banca Mondiale e sul F.M.I. da parte dei paesi industrializzati è assai stretto e indiscutibile, perché i diritti di voto in sede deliberante vengono assegnati in rapporto alla potenza economica di ogni singolo paese: nel 1983 i paesi industrializzati detenevano il 59% dei voti del F.M.I. e il 63% dei voti della B.M.

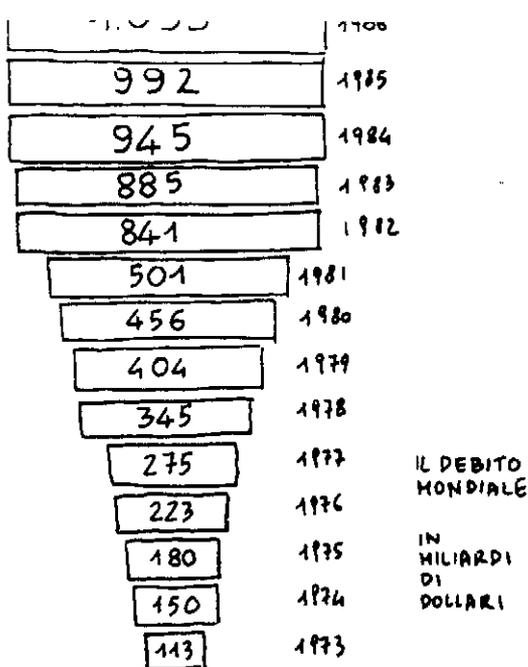
Il primo grosso affare della grande finanza statunitense che deteneva le leve di controllo del F.M.I. fu il programma di aiuti per la ricostruzione post-bellica, come il Piano Marshall per l'Europa.

RIPARTIZIONE DEI VOTI AL F.M.I.



RIPARTIZIONE DEI VOTI ALLA B.M.





Ben presto anche il finanziamento dei paesi del Sud, che uscivano uno dopo l'altro, tra la fine della guerra e l'inizio degli anni sessanta, dalla tutela coloniale, divenne un buon affare.

Il F.M.I. e la Banca Mondiale fecero di tutto per offrire a questi paesi le risorse finanziarie a loro disposizione. Anzi, quando, a causa della "crisi del petrolio" i grandi guadagni dei paesi arabi furono depositati nelle banche europee ed americane (i cosiddetti petrodollari) si crearono grandi masse di liquidità utilizzabili. Fu così che, tra il 1975 e il 1981, i paesi dipendenti furono incoraggiati ad indebitarsi a un ritmo di 25-30 miliardi di dollari all'anno e più.

Ben presto le banche private si gettarono direttamente nella mischia, senza più la mediazione degli organismi internazionali, a caccia di clienti.

Il principale destinatario del credito è l'America Latina: fra il 1973 e il 1981, il debito totale di questo subcontinente aumenta a un ritmo del 25% annuo, raggiungendo nel 1981 i 250 miliardi di dollari: dal 40 al 50% dell'ammontare totale del debito in un arco di anni che va dal 1979 al 1981 !

I paesi indebitati rispettano le scadenze di pagamento dei loro debiti sacrificando però la crescita interna. Infatti, sul debito era stato costruito un meccanismo infernale: le cosiddette soese per i servizi sul debito, e cioè gli interessi e le spese bancarie, pesavano tanto che i governi dei paesi debitori dovevano chiedere sempre nuovi finanziamenti per pagare i vecchi debiti e i relativi interessi. Nasceva così una nuova forma di dipendenza dai finanziamenti dei paesi industrializzati. I paesi del Sud ne devano l'autonomia politica appena conquistata e, appena usciti da un passato coloniale entravano in un presente neo-coloniale. In America Latina, al peso di vecchie e mai superate dipendenze se ne aggiungevano di nuove.



L'America Latina sarebbe stato l'anello debole di questa catena dello strozzinaggio. Man mano che cresceva il peso del debito, gli interessi sul debito diventavano maggiori del debito stesso. Si creava un gigantesco circolo vizioso che sottraeva grandi risorse ai paesi in via di sviluppo rendendo questa stessa loro denominazione priva di qualsiasi significato: in effetti essi divenivano rapidamente "paesi in via di immiserimento".

Fino a che l'economia dei paesi industrializzati era nella sua fase di crescita, i paesi in via di sviluppo potevano far fronte ai loro debiti grazie ai proventi delle loro esportazioni.

Quando, dall'inizio degli anni ottanta, il tasso di sviluppo delle economie industrializzate rallenta, crollano i prezzi dei beni primari e, per pagare il debito, i governi hanno davanti a sé soltanto due strade: sfruttare il più possibile la popolazione, contrarre altri debiti.

Nella realtà queste due scelte si associano. Infatti, il Fondo Monetario Internazionale, per concedere nuovi finanziamenti, chiede ai paesi debitori precise garanzie di politica interna finalizzate al risanamento dell'economia. Queste misure sono: a) il blocco dei salari, b) la riduzione delle spese sociali, c) la svalutazione monetaria che serve a contenere i consumi interni e a favorire l'esportazione.

Non sempre i risultati sono quelli attesi, perché l'inflazione dei prezzi fa aumentare notevolmente il prezzo dei prodotti importati, soprattutto dei prodotti industriali, mentre peggiorano le condizioni di vita delle popolazioni.

Ma i risultati sono tre volte vantaggiosi per i paesi industrializzati:

1) grazie al regime dei prezzi dei prodotti importati il meccanismo dello scambio ineguale viene rafforzato;

2) le risorse rastrellate con le politiche di austerità non rimangono nel paese debitore ma vengono incamerate dai paesi creditori sotto forma di quote del debito o interessi sul debito;

3) per amministrare le misure di austerità occorrono governi forti o dittatoriali che sono sempre i più disponibili ad accettare le direttive dei loro creditori.

A partire dal 1982, quando si apre la cosiddetta "crisi del debito" a partire dalla dichiarazione di insolvibilità del Messico, la situazione creata dall'imperialismo diviene rapidamente sempre meno sostenibile.

Sono i paesi dell'America Latina a dichiarare per primi tutte le loro difficoltà e a chiedere dilazioni, moratorie, facilitazioni e, soprattutto il ribasso degli interessi sul credito, perché essi non sono in grado di pagare. I tassi di interesse erano saliti, infatti, dal 7,5% nel 1975 al 16% del 1982. Il cappio degli usurai si era stretto attorno al collo dei debitori.

Il credito costituisce una fonte di arricchimento per i paesi del Nord così come il suo corrispettivo il debito è la causa principale di esaurimento delle risorse dei paesi dipendenti del Sud.

Gli interessi sul debito sono un meccanismo di "rilancio" all'infinito della miseria.

I paesi poveri, alla fine del 1986 avevano contratto debiti per 1094 miliardi di dollari. Negli ultimi nove anni, però, avevano pagato ben 550 miliardi di dollari di interessi netti! quindi metà dei finanziamenti era passata direttamente dalle mani dei debitori in quelle dei creditori.

Dei 540 miliardi di dollari di interessi, 250 sono tornati a Nord sotto forma di fuga di capitali e 30 miliardi sono stati spesi per gli armamenti che, come è noto, vengono forniti dai paesi industrializzati perché è un'altra delle loro esclusive specialità.

I capitali fuggiti dai paesi via di sviluppo, dove non trovano impieghi remunerativi a causa dell'instabilità politica, dell'inflazione e della povertà dei paesi - tutte situazioni create dall'imperialismo vengono impiegati per speculazioni sui titoli e sulle azioni nelle ricche piazze d'affari del Nord e per effettuare investimenti immobiliari. Insomma, questi capitali vanno ad arricchire i già ricchi.

Le spese per armamenti servono a sostenere i governi soggetti ai paesi imperialisti per difenderli di fronte alla crescente insofferenza popolare per le misure di politica economica imposte dal F.M.I.

La repressione antipopolare è un fenomeno in crescita in tutti i paesi del Sud. Essa rende più intollerabile una vita fatta di sfruttamento e di miseria, se non di vera e propria indigenza.

Dal rapporto con i fornitori di armi scaturisce una nuova, moderna, forma di dipendenza.

La vendita di armi comprende anche l'addestramento militare, l'invio di consiglieri, la cooperazione sul piano industriale e militare attraverso il trasferimento di tecnologie, le alleanze militari che implicano anche l'intervento militare diretto dei paesi fornitori dei sistemi d'arma.



Infine, disperando le banche di essere pagate - pur avendo guadagnato con gli interessi molto più di quanto abbiano concesso sotto forma di finanziamenti, esse hanno ristretto i cordoni della borsa e nello stesso tempo hanno escogitato un nuovo sistema per rientrare in possesso di quanto reputano essere di loro proprietà. Questa volta però non nella forma monetaria, ma sotto forma di

partecipazione alla proprietà di imprese, fabbriche, banche, piantagioni, dei paesi debitori.

Questo nuovo modello di strozzaggio si chiama "debt equity swap" che vuol dire scambio del debito con proprietà.

Così le scarse ricchezze nazionali dei paesi dipendenti cadono direttamente nelle mani dei loro creditori.

Interi paesi, interi popoli, grandi ricchezze potenziali, che i governi locali non hanno i mezzi per sfruttare, cadono nelle mani rapaci degli speculatori, dei nuovi conquistadores. Una vera svendita.

Dopo sei anni di crisi (1982-1988) i paesi in via di sviluppo escono con le ossa rotte dal confronto con i paesi industrializzati: tutti hanno dovuto cedere. I cartelli dei debitori, costituiti esclusivamente, purtroppo, soltanto per alzare vibrante proteste, si sono sgretolati. Ogni singolo cenno dei governi di proclamare temporanee moratorie è stato brutalmente rintuzzato con le armi che i paesi industrializzati hanno a loro disposizione per mantenere il regime di dipendenza: i ricatti economico-finanziari.

La risposta allo sfruttamento imperialista, la via d'uscita dal circolo vizioso del debito, non possono essere trovate dai governi, che sono corresponsabili di questo stato di cose. Essa spetta ai popoli, quei popoli dell'America Latina (e del resto del Sud) che sono perennemente in bilico tra la disumanizzazione provocata dalla miseria e la rivolta endemica, tra la lotta per la liberazione nazionale dall'imperialismo e la rivoluzione sociale. A loro e solo a loro spetta l'ultima parola.



# SI PUO' SCIUGLIERE IL NODO DEL DEBITO ?

La situazione del rapporto Nord-Sud è arrivata a un punto morto. Dal la riunione di Acapulco, svoltasi a novembre del 1987 tra i presidenti d'Argentina, del Perù, del Brasile, del Messico, della Colombia, di Panama, dell'Uruguay, del Venezuela, non è venuta l'unica proposta che potrebbe rimettere in movimento la situazione, ovvero quella di dichiarare unilateralmente la indisponibilità a continuare i pagamenti, l'annullamento unilaterale del debito.

I governi dell'America Latina non hanno nè la volontà, nè la forza, nè l'unità necessarie - e spesso nemmeno la dignità politica - per rappresentare gli interessi dei loro popoli.

L'ipotesi di portare il problema del debito di fronte all'assemblea generale dell'ONU per sollecitare, per quella via, la stipulazione di un accordo politico tra debitori e creditori allo scopo di sospendere il debito per tre o cinque anni e di correggere l'interscambio, non appare, alla luce dei fatti, realistica, se pensiamo che il Vertice dei Sette - che di fatto controlla anche l'ONU, non ha mai voluto ascoltare nelle proprie sessioni, la voce dei debitori, nonostante le timide proposte di qualcuno degli stessi membri di questo Club esclusivo.

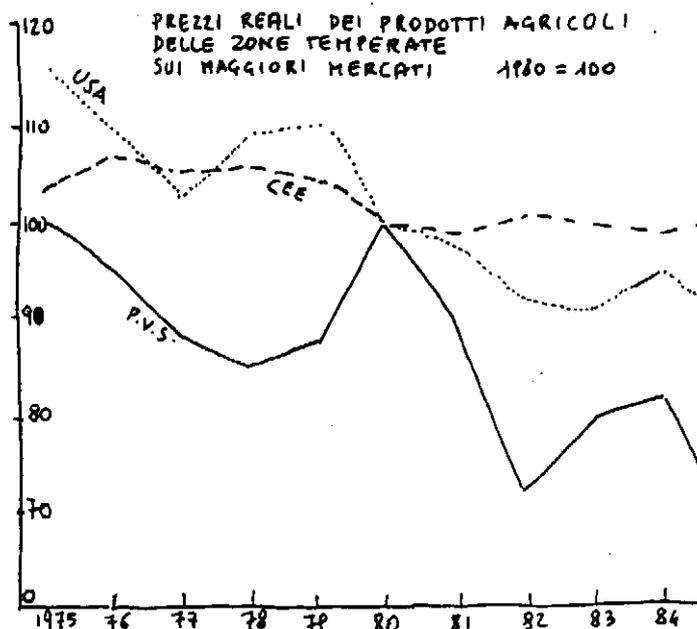
La parola deve tornare direttamente ai popoli dell'America Latina e di quelle regioni del globo che hanno sopportato e sopportano il peso dello sfruttamento della finanza internazionale e quello della repressione, dell'insipienza, della corruzione dei loro stessi governi.

D'altra parte, la semplice cancellazione, o raffreddamento, o riduzione del debito, ove i governi latinoamericani, per esempio, fossero in grado di imporla e le banche occidentali accettassero di considerarla un fatto compiuto, non risolverebbe che

una parte dei problemi e solo per un tempo limitato, perchè al cuore del problema esiste un rapporto di dipendenza strutturale delle economie di questi paesi rispetto ai paesi industrializzati. Le economie si sono reciprocamente adattate alla divisione internazionale del lavoro e soltanto rimettendo in discussione quest'ultima è possibile offrire ai paesi del Sud una prospettiva di sviluppo che non ricalchi pedissequamente i modelli di industrializzazione dei paesi occidentali.

Questo obiettivo, tuttavia, ci sembra del tutto sproporzionato alle reali intenzioni dei governi dei paesi debitori e del tutto agli antipodi di rispetto alle strategie delle centrali finanziarie dell'imperialismo.

Nonostante tutto, i settori dell'opinione pubblica più sensibili a queste problematiche, le correnti progressiste o di sinistra degli schieramenti democratico-borghesi dei paesi occidentali, hanno avanzato di volta in volta proposte che mirano a sensibilizzare i rispettivi governi e gli organismi internazionali sul problema del debito e sui rapporti complessivi Nord-Sud.



Il Partito Socialdemocratico Tedesco (SPD) ha recentemente proposto al governo della Repubblica Federale di Germania una linea di intervento sul problema del debito e dello sviluppo.

L'SPD propone quindi di andare alla costituzione di un Fondo speciale, finanziato dai paesi dell'Ovest e dell'Est e pariteticamente gestito da Nord e Sud, per sostenere lo sviluppo dei paesi meridionali, finalizzando gli interventi a questi obiettivi:

a) rafforzamento del mercato interno (sviluppo dell'agricoltura e della piccola industria, usando le tecnologie appropriate alla struttura, alle capacità e alle tradizioni di ogni singolo paese, per la produzione di beni di consumo da destinare al mercato interno; la produzione dovrebbe avvenire sfruttando risorse interne e nel pieno rispetto ambientale);

b) riequilibrio delle oscillazioni dei prezzi delle esportazioni dei prodotti di base dai paesi in via di sviluppo e loro migliore commercializzazione. Diversificazione della produzione per superare gradualmente le monoculture, promozione dei manufatti dei paesi in via di sviluppo affinché si conquistino mercati di esportazione e incoraggiamento all'interscambio all'interno della stessa area meridionale;

c) concessione di contributi finanziari per ridurre il servizio del debito onde permettere a questi paesi di attingere risorse finanziarie per i loro investimenti produttivi.

Questo Fondo, che, secondo i socialdemocratici tedeschi, potrebbe essere finanziato con la riduzione delle spese per armamenti, dovrebbe impegnarsi a sostenere esclusivamente quei paesi che orientassero lo sviluppo della loro economia verso il benessere delle popolazioni, che

contrastassero concretamente il fenomeno di fuga dei capitali, combattessero lo spreco delle risorse e correggessero la sproporzione attuale nella distribuzione del reddito e della ricchezza e inoltre rispettassero i diritti umani.

In questo senso la SPD ha proposto al suo governo di promuovere una comune iniziativa europea da sottoporre quindi al resto dei paesi occidentali (leggi Usa) e da presentare infine alla Conferenza per il disarmo delle Nazioni Unite che si svolge a Ginevra, allo scopo di coinvolgere l'Unione Sovietica.

Nel frattempo, il governo tedesco dovrebbe operare immediatamente dei tagli al bilancio federale per gli armamenti allo scopo di costituire un Fondo nazionale da destinare al cosiddetto "Programma Futuro del Terzo Mondo", i cui capitali sarebbero interamente gestiti dall'Agenzia Internazionale per lo Sviluppo (IDA).

Inoltre il governo federale dovrebbe:

- condonare i debiti dei paesi meno sviluppati (es. quelli dell'area sub-sahariana);

- rinunciare parzialmente alla restituzione del debito degli altri paesi in via di sviluppo;

- rinegoziare i debiti esteri concedendo un prolungamento delle scadenze di pagamento e imponendo un limite massimo ai tassi di interesse, nonché contingentando il pagamento dei servizi del debito per una quota massima pari al 20% dei proventi delle esportazioni dei paesi debitori;

- trasferire i titoli di credito ai fondi nazionali per lo sviluppo, trasformare i debiti a breve in debiti a lunga scadenza, favorire trasformazione dei debiti in partizioni (swaps);

- promuovere una conferenza i

ternazionale sul debito, con la partecipazione di tutti i diretti interessati, nonché del F.M.I., della B. Mondiale, delle Banche per lo sviluppo e della Commissione economica delle Nazioni Unite.

La debolezza di proposte come questa sta nella scelta degli interlocutori.

Infatti, affinché il terreno suggerito sia praticabile, i governi dei paesi debitori dovrebbero combattere la fuga dei capitali giovandosi dell'assistenza dei paesi industrializzati che ne sono i destinatari e dovrebbero tagliare la spesa per gli armamenti, delegando anche in questo caso ai paesi industrializzati i livelli di collaborazione necessari per limitare le esportazioni di armi verso i paesi in via di sviluppo.

Insomma, anche supponendo che le classi dirigenti di ciascun paese dipendente fossero disposte a rinunciare a gran parte dei loro cespiti di guadagno e a mettere in discussione l'esclusività del loro potere politico, il risultato ibrido di questa operazione sarebbero deboli regimi di "democrazia tutelata" dall'imperialismo sotto la garanzia della socialdemocrazia internazionale.

Necessario complemento di queste operazioni dovrebbero essere, almeno di non veder risuscitare il fantasma del debito subito dopo averlo rinchiuso nell'armadio, una serie di impegni concreti dei paesi industrializzati per favorire la ripresa del commercio internazionale, per aprire i loro mercati ai prodotti dei paesi debitori (manufatti e prodotti agricoli), per stabilizzare i prezzi delle materie prime, per mettere fine alle politiche protezionistiche, per aumentare i loro investimenti nei paesi in via di sviluppo, per contribuire a strategie di sviluppo rispettose delle necessità ecologiche e sociali e che siano finalizzate alla diversificazione della produzione e delle esportazioni, che implicino, infine, il trasferimen-

to di tecnologie appropriate.

Insomma, secondo l'SPD, i paesi industrializzati devono impostare la loro politica economica verso lo sviluppo, mirando a un aumento del Prodotto Interno Lordo che abbia un effetto di volano su tutta l'economia e l'interscambio internazionale, curando, nello stesso tempo di effettuare quei correttivi che sono indispensabili per ottenere una crescita armoniosa del mercato internazionale.

Una accorta gestione dello sviluppo sul piano interno e internazionale, per contenere, per esempio il livello dell'inflazione, potrebbe ottenere il risultato di allentare le tensioni sociali, pervenute a un livello di guardia nei paesi del Sud, mentre nei paesi industrializzati la combinazione dell'inflazione e del mancato riassorbimento della disoccupazione potrebbe rappresentare un problema di prima grandezza, dal momento che il numero dei disoccupati nell'area settentrionale del pianeta supera ormai i 30 milioni di persone mentre si è estesa la fascia della popolazione con redditi medio-bassi e bassi.

A tal fine, occorrerebbe non solo la sanzione politica della sconfitta dell'impostazione monetarista seguita dalla Casa Bianca nelle sue scelte economiche, ma un mutamento delle politiche economiche nei paesi occidentali.

Queste ultime dovrebbero spostare il loro indirizzo da una cosiddetta politica dell'offerta a una calibrata politica della domanda, riattrezzando lo stato e le istituzioni per i nuovi compiti.

L'SPD evidentemente ripensa a una propria candidatura di governo sostenuta dal rilancio dell'iniziativa internazionale e dalla ripresa a tutto raggio dell'Ostpolitik.

I paesi industrializzati, in ultima analisi, provvedendo a una chimia politica delle loro classi d

rigenti, dovrebbero pensare a un diverso modello di sviluppo internazionale che permetta ai paesi dipendenti di superare le condizioni del loro svantaggio strutturale.

Ovviamente i governi dovrebbero essere in grado di convincere le banche commerciali, che sono le depositarie della maggiore percentuale del debito estero, quanto meno a rinegoziare i loro debiti oppure, nella eventualità della cancellazione globale del debito, i governi dei paesi occidentali dovrebbero offrire alle banche adeguate contropartite per indurle ad aumentare, nell'immediato, il loro impegno finanziario, e a studiare una soluzione globale a più lungo termine che implichi una parziale rinuncia al debito (e agli interessi).

I governi dovrebbero essere sufficientemente forti da ottenere dal F.M.I. una modifica delle condizioni preposte alla concessione del credito (con l'inclusione, per esempio della clausola relativa alla diminuzione della spesa per gli armamenti) e un attento controllo sull'utilizzazione dei crediti concessi. In ogni caso il complesso degli adeguamenti richiesti dovrebbe essere socialmente accettabile.

Sarebbe sufficiente, per ottenere credibili garanzie, modificare il sistema di voto vigente nel F.M.I.?

Fondamentalmente una impostazione di questo genere implica un livello ragionevolmente sufficiente di controllo, da parte dei governi sui centri finanziari internazionali e sulla politica delle multinazionali.

Un rilancio complessivo della funzione di regolazione dello Stato sull'economia ci sembra incontrare concreti ostacoli sia di natura politica che dipendenti dalla tendenza dominante del modello di sviluppo capi-

talistico, che si sembra andare in tutt'altra direzione.

BRASILE 107

MESSICO 98

ARGENTINA 50

VENEZUELA 33

INDONESIA 25

FILIPPINE 26

JUGOSLAVIA 22

CILE 18

TURCHIA 17

ALGERIA 15

MALESIA 14

I GRANDI  
DEBITORI

(MILIARDI DI DOLLARI)

Anche i Verdi tedeschi hanno presentato, alla fine del 1987 una analoga proposta al parlamento della R.F.T.

La novità di questa seconda impostazione del problema ci sembra essere riassunta nella dichiarazione di apertura: "l'integrazione colta dei paesi in via di sviluppo nel mercato mondiale dev'essere superata in favore di vie di sviluppo autocentrate e orientate ai mercati interni, rispettose dei bisogni sociali, ecologici ed emancipatori della popolazione".

Inoltre, vi viene riconosciuto con maggior convinzione, la responsabilità dei governi dei paesi del Sud nell'aver determinato la situazione attuale, sia per aver seguit

strategie di sviluppo appiattite sul modello di industrializzazione occidentale, sia per aver destinato, comunque, agli investimenti, una parte minima dei finanziamenti ricevuti, trasferendo il resto sui conti correnti dei ceti dominanti o all'estero o per acquistare armi. Tali governi hanno accettato l'integrazione forzata nel mercato internazionale alle condizioni dettate dai paesi industrializzati in cambio di vantaggi derivanti da questa politica di subordinazione per un'infima minoranza della popolazione.

L'attuale politica del F.M.I., controllato dagli Usa e dalla RFT, consiste nel continuare a condizionare questi paesi a seguire le "misure di adattamento" proposte dal Fondo Monetario, che consistono nella riconversione piena dell'economia in funzione delle esportazioni al fine di ricavare la valuta estera necessaria a pagare gli interessi del debito.

Una politica del genere, dunque, ha il solo scopo di aumentare lo sfruttamento e i condizionamenti politici.

L'integrazione forzata dei paesi in via di sviluppo nel mercato internazionale ha provocato il deprezzamento delle loro esportazioni anche a causa di un'offerta sproporzionata e prodotta artificialmente. Le politiche di austerità "consigliate" dal F.M.I. hanno comportato la distruzione del potenziale economico interno, l'irrigidimento della struttura produttiva sul modello delle monoculture. Il peggioramento crescente delle ragioni di scambio suggerisce il ricorso al debito come unica via di uscita. Un avvitamento.

Secondo i Verdi tedeschi, soltanto una svolta nella politica finanziaria internazionale potrebbe sostenere un modello di sviluppo dei paesi dipendenti orientato verso la soddisfazione dei bisogni della popolazione e non verso l'esportazione coatta, conseguenza, quest'ultima, della integrazione forzata nell'economia mon-

diale.

Una Conferenza internazionale sul debito dovrebbe riproporre, come immediata misura contro la crisi, la cancellazione del debito e la rinegoziazione degli equilibri e dei rapporti internazionali di scambio (per esempio in ambito GATT).

La cancellazione del debito dovrebbe essere subordinata, secondo i Verdi, al livello reale del processo di democratizzazione dei paesi in via di sviluppo. Una sorta di "ricatto sul debito" finalizzato a ottenere trasformazioni politiche ed istituzionali all'interno dei paesi debitori. Un condizionamento, quindi, di segno opposto a quello esercitato fino ad ora dai paesi industrializzati, e che dovrebbe ammettere anche il sostegno ai movimenti di liberazione nazionale.

Il finanziamento della cancellazione del debito potrebbe avvenire, in prima istanza, da una riduzione del bilancio per le spese militari nei paesi industrializzati.

Ma anche capitalizzando gli interessi (ovvero sottraendo dal montare globale del debito gli interessi già pagati, considerandoli al pari di quote di ammortamento), nazionalizzando i capitali di fuga concedendo alle banche alleggerimenti fiscali per recuperare una parte delle loro perdite, concedendo finanziamenti pubblici diretti alle banche eventualmente in difficoltà.

L'ulteriore processo di finanziamento ai paesi in via di sviluppo non dovrebbe seguire criteri né commerciali né speculativi ed essere assoggettato al serio controllo degli organismi internazionali che dovrebbero verificare l'impiego delle liquidità in strategie di sviluppo equilibrato ed autosufficiente dei paesi in via di sviluppo.

Vanno finanziate trasformazioni economiche orientate verso l'autonomia economica, lo sviluppo del mercato interno, i bisogni della

polazione, il rispetto delle risorse ambientali.

Solo una volta che questa tappa dello sviluppo sia stata raggiunta, sarà possibile puntare a una collocazione di questi paesi in via di sviluppo nel mercato mondiale, ma a parità, questa volta, di opportunità e condizioni.

Sia il F.M.I. che la Banca Mondiale andrebbero attrezzati per questi fini, cominciando con il riformare il sistema decisionale: un paese uguale un voto.

I governi dovrebbero immediatamente impegnarsi a regolare il commercio internazionale, a concordare e coordinare l'uso delle risorse, a controllare le multinazionali che sostengono, tra l'altro, regimi corrotti e reazionari.

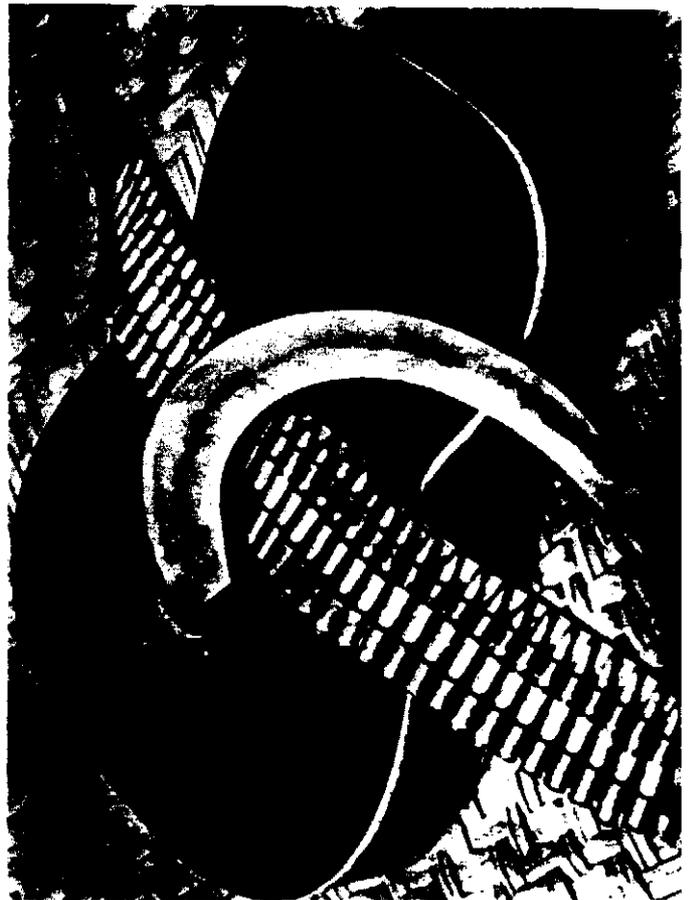
I Verdi concludono affermando che "se non verrà cambiato sostanzialmente l'ordine economico mondiale, la situazione attuale si riprodurrà tra pochi anni, malgrado la cancellazione del debito. Perciò si rende necessaria la riorganizzazione dell'intera economia mondiale su basi nuove di solidarietà e di giustizia".

Valgono per queste proposte le riserve sollevate a proposito delle posizioni della SPD.

Il punto debole consiste ancora una volta nella delega ai governi dei paesi industrializzati della risoluzione dei problemi dei paesi in via di sviluppo, come se quei governi non fossero i diretti responsabili della crisi attuale.

Dunque, le forze che sembrano le più preoccupate delle sorti del Sud del pianeta non fanno che riproporre una loro candidatura al governo dei paesi sviluppati, nella prospettiva di correggere, almeno in parte, gli squilibri che si sono accumulati in questo decennio e quelli ancora più antichi.

D'altra parte, la ripresa dell'economia dei paesi occidentali, ipotesi a cui le forze progressiste e democratiche sono particolarmente interessate, potrebbe avere meno contraccolpi politico-sociali se il paese saggio da un ritmo di sviluppo del P.I.L. incerto e debole ad un andamento più sostenuto non fosse accompagnato dall'inasprimento delle contraddizioni sul debito.



La connessione tra il modello di sviluppo economico occidentale e la distruzione della biosfera è assai stretto. Alcuni esempi di queste interconnessioni mettono efficacemente in evidenza i pericoli impliciti nel continuare a perseguire questo tipo di "sviluppo".

La diffusione negli Usa delle catene di fast-food ha fatto crescere sempre di più, negli ultimi decenni, la domanda di carne bovina alimentata con erba (e non con, più costosi, cereali), che, dai primi anni sessanta ai primi anni ottanta, il governo americano ha importato dal Centroamerica, a un costo pari alla metà dei prezzi correnti del Texas o del Montana.

I paesi dell'America centrale hanno ricavato pascoli distruggendo le foreste tropicali. Tra il 1950 e il 1982 l'estensione dei pascoli e il numero dei capi di bestiame sono triplicati, mentre il consumo locale di carne bovina è diminuito. Le foreste, che nel 1960 coprivano circa il 60% della regione che va dal Sud del Messico alla Costa Rica, oggi occupano certamente meno del 30% di quel territorio.

Questo dell'hamburger è un esempio di come la deforestazione non sia sempre, come vuole la propaganda occidentale, una conseguenza dell'esplosione demografica del sud, ma possa essere un effetto diretto dello sviluppo del consumismo nei paesi del Nord industrializzato.

Le conseguenze della deforestazione "da hamburger" sono a catena. Infatti, accade che ogni autunno, dopo la stagione dell'accoppiamento, più di 150 specie di uccelli canori di bosco lasciano il Nordamerica per svernare nel Centroamerica o nei Caraibi. Essi però trovano deteriorato o non trovano più affatto il loro habitat naturale a causa della deforestazione.

Questi uccelli stanno scomparendo a un ritmo del 3% annuo. Essi tornano in Nordamerica in primavera in numero sempre più ridotto: ne traggono vantaggio gli insetti di cui gli uccelli abitualmente si nutrivano e tali insetti diventano rapidamente una crescente minaccia per la produzione agricola nordamericana.

## **L'IMPERIALISMO DIVORA LE FORESTE E CREA I DESERTI DALLA DIPENDENZA SUD-NORD SI SVILUPPA UNA GRAVE MINACCIA CONTRO LA BIOSFERA**

Un altro esempio di deforestazione dovuta alla pressione economica e al consumismo dei paesi sviluppati, riguarda la manioca (o cassava), un prodotto molto ricco di calorie che serve da alimento per il bestiame. La domanda di manioca è molto forte nel Mercato Comune Europeo (da parte di Germania Federale, Belgio e Olanda soprattutto)

La produzione avviene in Thailandia a prezzi molto bassi, da parte di piccoli produttori i quali stanno distruggendo rapidamente le foreste della parte orientale e nord-orientale del paese. L'erosione e l'impoverimento

to nutritivo dei suoli, lo sconvolgimento dei bacini idrici e il generale dissesto del territorio sono la conseguenza della deforestazione.

Anche in Europa occidentale è cresciuta la domanda di carne bovina.

Per far fronte alle ordinazioni, i produttori africani intaccano la savana, che è una prateria tropicale ricoperta da graminacee a rapido sviluppo, intervenendo con metodi espansivi più che intensivi, e a un ritmo accelerato a causa della tendenza al ribasso del prezzo internazionale della carne.

Gli erbivori selvatici, come zebre e antilopi, della savana ne vengono a soffrire e, di conseguenza, anche i loro predatori (leoni, jene, ecc.) a causa della progressiva riduzione del loro territorio.

Alla riduzione del numero dei branchie al sovraffollamento corrisponde una rapida azione di desertificazione della savana. Responsabili di questi fenomeni che coinvolgono paesi come il Kenia, il Madagascar, lo Swaziland, il Botswana, sono i paesi della CEE, i quali hanno un'eccedenza di carne bovina alimentata da cereali e soffrono nello stesso tempo della carenza di carne bovina allevata con erba.

La desertificazione è un fenomeno altrettanto imponente della deforestazione.

La diminuzione delle foreste tropicali è anche dovuta alla crescente richiesta di legni tropicali duri da parte dei paesi industrializzati.

Tre quinti circa del consumo di legno duro da parte del Nord riguardano il Giappone, che è quindi il responsabile della rapida deforestazione delle regioni del sud-est asiatico, pur potendo far fronte alle proprie esigenze attingendo alle foreste nazionali: due terzi del paese sono infatti coperti da foreste.

Le foreste tropicali coprono il 7% della superficie del pianeta, ma contengono dal 50 al 90% di tutte le



specie esistenti: un immenso patrimonio genetico rischia di andare irrimediabilmente distrutto, perso per sempre.

La regione del Sahel è una vittima di quel processo di desertificazione di cui il Nord è direttamente responsabile.

I programmi di "aiuto allo sviluppo" e gli investimenti commerciali dei paesi industrializzati in queste regioni hanno sostenuto la produzione di monoculture come quelle delle arachidi e del cotone. Per far spazio a queste produzioni, che devono avvenire su grande scala, un gran numero di piccoli contadini sono stati sloggiati dai loro siti tradizionali e trasferiti in aree che poco si prestavano alla coltivazione a causa della terra secca e friabile. Il risultato è stato un avanzamento della desertificazione.

La cattiva politica agraria dei paesi dipendenti è quindi connessa con lo sviluppo della domanda di alimenti generi di consumo da parte del Nord e con la necessità di aumentare le esportazioni per alleggerire la pressione del debito.

Per ricavare risorse finanziarie necessarie ad alimentare l'insaziabile appetito dei creditori internazionali, si abbattano le foreste anche quando la voce principale dell'esportazione non è il legno duro, ma il bestiame o le colture industriali.

L'utilizzazione di terreni coltivabili per sostenere le esportazioni allontana i piccoli coltivatori dalle loro terre confinandoli verso aree ambientalmente più vulnerabili, come nel caso già citato del Sahara o nel caso della foresta amazzonica.

Se si aggiunge che il debito comporta spesso l'imposizione ai debitori di politiche di "austerità" per correggere il deficit della loro bilancia dei pagamenti, avviene l'espulsione dal lavoro di masse crescenti di cittadini che vanno ad ingrossare le masse dei contadini senza terra e degli emarginati. Queste popolazioni trovano rifugio e fonti di sussistenza in ambienti troppo secchi o troppo umidi per una agricoltura remunerativa secondo gli standard di mercato e ne provocano il rapido deterioramento (deforestazione, desertificazione).

Oggi sono riconoscibile gli effetti del flusso migratorio verso la zona amazzonica, nell'area di confine tra la Colombia, il Perù e il Brasile: piccoli contadini senza terra che tagliano e bruciano. Lo stesso fenomeno esiste nelle Filippine o in Africa: migliaia di diseredati scacciati dalle aree ad alta produttività agricola dell'altipiano del Kenia si sono riversati nelle zone aride della savana africana.

Il debito rappresenta quindi la causa principale dell'impovertimento ambientale dei paesi del sud. Concause di questo rapido deterioramento sono gli interessi delle multinazionali che cercano derrate a basso prezzo sui mercati internazionali: dalle arachidi alla carne bovina all'olio di palma allo zucchero di canna, al caffè.

troppi e troppo consolidati sono gli interessi che provocano la spoliazione delle risorse mondiali e che minacciano la biosfera: un richiamo alla razionalità suona come una pia e inefficace petizione di principio.

Soltanto scalzando questi interessi, scacciando le multinazionali, promuovendo modelli di sviluppo indipendenti dal mercato internazionale sarebbe possibile arrestare lo scempio. Questo processo deve necessariamente vedere come protagonisti della loro liberazione i popoli dei paesi dipendenti.

Tuttavia, almeno la consapevolezza che il modello di sviluppo, di industrializzazione, di consumo, di rapporti sociali, che caratterizza il Nord rappresenta una minaccia alla sopravvivenza del pianeta, deve essere raggiunta dalle stesse popolazioni dell'emisfero settentrionale che di questo modello di sviluppo godono oggi gli immediati vantaggi.



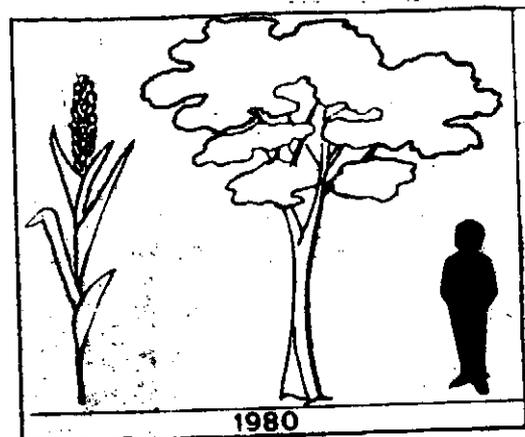
Le foreste tropicali occupano una fascia, attorno all'equatore, estesa per circa 12 milioni di chilometri quadrati, costituendo un complesso ecosistema di milioni di specie animali e vegetali che non ha paragone sulla terra. La distruzione o il degrado delle foreste tropicali procede oggi a un ritmo, testimoniato anche dai satelliti, di 157.000 chilometri quadrati all'anno: una superficie pari a metà del territorio italiano. A questi ritmi entro pochi decenni le foreste non esisteranno più. Milioni di specie saranno andate distrutte. Un intero, ancora sconosciuto, patrimonio genetico sarà rimasto inesplorato. Piante, insetti, muffe, batteri, che potrebbero fornire rimedi, medicinali, materiali nuovi e che oggi non sono ancora stati studiati, andrebbero persi. E con loro la possibilità di sperimentare nuove tecnologie alimentari, nuovi farmaci, nuove specie vegetali resistenti ai parassiti, e così via. Una ricchezza incalcolabile.

Le conseguenze della scomparsa delle foreste sulla modificazione del clima sulla terra, sull'avanzare dei deserti, sulla variazione dei regimi delle precipitazioni, sul sovvertimento a catena degli equilibri ambientali e delle catene alimentari a livello globale sono oggi difficilmente immaginabili.

"Quando un tratto esteso di foresta è eliminato, il suolo diventa più secco e più caldo, causando la morte dei micorrizze. A meno che i funghi possano essere riprodotti dalla foresta circostante (se è abbastanza prossima), l'area distrutta non ha la possibilità di essere ricolonizzata dagli alberi originali: l'ecosistema ri-

marrà scardinato e avrà il sopravvento una diversa comunità di piante, come arbusti ed erbacce comuni.

"Siccome il grosso degli elementi nutritivi si trova nella vegetazione, bruciando la foresta viene ceduto al suolo una notevole quantità di minerali che, dopo uno o due anni di pesanti piogge, vengono in parte dilavati e dislocati nel sottosuolo, dove giacciono fuori della portata delle nuove piante (arbusti, erbe, ecc.) che rimpiazzano la foresta e hanno i cicli nutritivi interrotti: il ciclo nutritivo è così interrotto e la fertilità decade rapidamente.



"Una forma più grave ed irreversibile di decadenza della fertilità sopravviene coi fenomeni erosivi. Una foresta situata su terreni ondulati consente una leggerissima erosione, non più di una tonnellata di suolo per ettaro all'anno. Se la foresta è rimpiazzata da una vegetazione discretamente densa come può essere una piantagione di caffè, la stessa può perdere dalle 20 alle 160 t. di suolo e dalle 60 alle 200 t. se l'area

è seminata a pascolo permanente e superare infine le 1000 t. per ettaro all'anno se la foresta è rimpiazzata da colture stagionali.

"Il fenomeno erosivo su terreni ondulati segue al fatto che, dopo la deforestazione, il suolo rimane denudato e completamente esposto alla forza del clima.

"Il battere violento della pioggia compatta la superficie del terreno diminuendone la permeabilità. La ridotta capacità di assorbimento del suolo favorisce l'azione di ruscellamento che a sua volta accentua l'erosione.

"Tra una pioggia e l'altra l'insolazione aumenta la temperatura del suolo fino al punto in cui la distruzione della materia organica è superiore al ritmo di formazione dell'humus, che di conseguenza non riesce ad accumularsi. La scomparsa dell'humus abbassa ancora di più la capacità del suolo di ritenere l'acqua, e i minerali solubili sono rapidamente dilavati nel sottosuolo. I raggi ultravioletti che incidono direttamente su un suolo denudato vi producono reazioni chimiche che trasformano azoto e biossido di carbonio in gas volatili.

"Inoltre, la perdita di biossido di carbonio e materia organica conduce all'inversione di un processo importante per il mantenimento della fertilità. Infatti, quando quegli elementi sono presenti nel suolo, la silice e il calcio si conservano e aumentano a loro volta la solubilità degli ossidi di ferro e di alluminio. Quando invece sono assenti, la silice e il calcio si perdono e gli ossidi di ferro e alluminio precipitano in una massa inerte di laterite, distruggendo durante questo processo il fosforo esistente.

"Fintanto che la superficie del suolo rimane esposta al sole e alla pioggia, il calore e la radiazione ultravioletta perpetuano i processi biologici, fisici e chimici che inevitabilmente

riducono la fertilità.

"La somministrazione di un fertilizzante, sia organico che inorganico, non eleverà il contenuto di azoto del suolo, a causa della rapida volatilizzazione che avviene sotto azione dei raggi solari.

....

"Sebbene le foreste equatoriali coprano solo 1/16 della superficie delle terre emerse, esse ricevono quasi la metà delle piogge che cadono sul pianeta.

"Le foreste si comportano come una spugna, assorbono l'acqua piovana e poi la rilasciano piano piano.

"La copertura vegetale con la sua enorme superficie foliare spezza l'impatto degli acquazzoni equatoriali e ritarda l'arrivo dell'acqua al suolo; qui l'intrico delle radici ne rallenta la discesa a valle col risultato che i fiumi, alla fine ricevono l'acqua delle piogge gradualmente.

"E' stato dimostrato che una foresta di dipterocarpi nel Sud Est asiatico intercetta almeno il 35% della pioggia, quando è intatta, meno del 20% quando è stata manomessa dal taglio del legname e solo il 12% dopo essere stata rasa al suolo, è stata sostituita con una piantagione di alberi della gomma o di palma da olio.

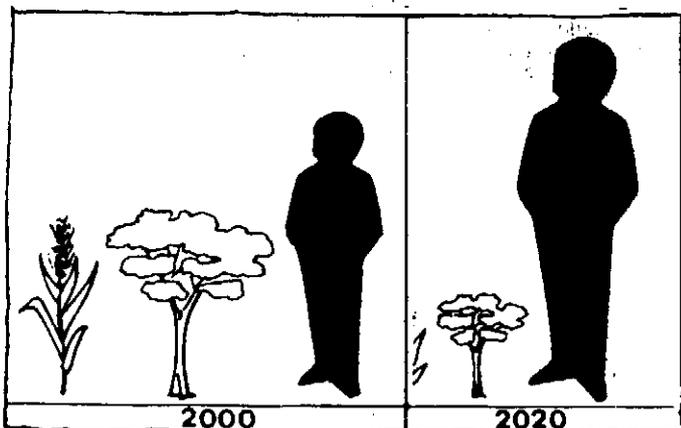
"Insieme alle foreste scompaiono preziosi e fondamentali servizi ambientali. Questi servizi sono raramente valutati in anticipo dai pianificatori dell'economia. Molto spesso gli alti prezzi ecologici della deforestazione sono pagati dagli agricoltori, da coloro cioè che, nel Terzo Mondo, non possono permettersi di pagare.

"Esaminando da vicino un caso macroscopico possiamo renderci meglio conto dei disastri provocati dalla deforestazione dissennata.

"Il bacino del Gange, con i

suoi 956.000 kmq di superficie e 500 milioni di abitanti è forse il più grande sistema geantropico del mondo.

trinseco di una nazione, la perdita della capacità di produrre cibo, della potenzialità di divenire alimentariamente autosufficienti".  
(da Dossier Foreste, a cura di Mantese).



"Durante gli ultimi 30 anni la densa copertura forestale dei territori montani, in India e Nepal, è stata ridotta di almeno il 40%. Il contraccolpo sul territorio è di triplice natura.

"Durante la stagione secca, la portata del grande fiume è diminuita del 20% (dati del periodo 1977-78) ponendo problemi alle colture irrigate.

"Durante la stagione monsonica, al contrario, le piogge provocano incontrollate e devastanti alluvioni, i danni delle quali, fino al 1979 ammontanti a 120 milioni di dollari all'anno, oggi sono calcolati a circa un miliardo e costringono l'India a spendere ogni anno 100 milioni di dollari per la difesa del territorio.

"Solo un centesimo di questa cifra è destinato alla sistemazione forestale, alla conservazione e al rimboschimento, il resto va in opere di ingegneria.

"A lungo termine, i danni provocati all'agricoltura si possono calcolare in miliardi di dollari, ma ciò che è ancora più grave è la perdita del suolo fertile, del patrimonio in-

# ECODEBITO

3

Alcune organizzazioni ambientali, dalla metà del 1987 in poi, hanno proposto ed attuato una nuova forma di intervento diretto per ridurre il debito dei paesi sotto sviluppati.

Già nel 1984, il WWF degli Usa, considerando che le banche private rivendevano quote dei loro crediti non riscossi ad istituti di credito minori con forti sconti sul loro valore nominale, propose di acquistarne una parte per ottenere dal paese debitore un impegno ad effettuare interventi di protezione e di conservazione ambientale.

Una grande parte delle superstiti foreste tropicali si trova nel territorio dei maggiori debitori mondiali del Sud. Questi paesi, per sostenere le esportazioni ed accrescere la produzione delle loro monoculture, distruggono le foreste, creano nuovi territori agricoli e pascoli, tagliano legname pregiato, aprono pozzi minerari nei siti lasciati liberi dalle foreste.

Il processo di deforestazione, procedendo ai ritmi attuali porterebbe, nello spazio di trent'anni, alla scomparsa delle foreste tropicali, con conseguenze incalcolabili per il clima e per la vita stessa sul nostro pianeta.

Il WWF sosteneva la possibilità di usare le quote del debito acquistate direttamente dalle banche creditrici per intervenire a favore delle risorse naturali minacciate.

In Bolivia, nel luglio del 1987, l'americana Conservation International ha acquistato in questo modo 650 mila dollari del debito commerciale boliviano pagandolo al 15% del suo valore nominale. Il governo ha destinato a sua volta un'area di 3,7 milioni di acri di foresta alla frontiera col Brasile, destinandola a riserva ed ha inoltre stanziato 250.000 dollari per gestire tale area, affidandone il

compito al Conservation International Found e all'Associazione boliviana per la protezione della natura.

Più recentemente la stessa organizzazione internazionale ha ottenuto il controllo su un altro due per cent del territorio boliviano in cambio di un'altra quota del debito.



In Costa Rica il WWF-Usa e altre organizzazioni parteciperanno a un nuovo programma annuale. La Banca centrale del Costa Rica emetterà dei titoli in moneta locale con scadenza a tre e cinque anni che pagheranno un interesse non inferiore al 25%. Le entrate derivate dalla vendita di questi titoli dovranno essere usate per finanziare l'acquisto di terreni e la gestione di parchi. Il WWF acquisirà, in cambio di un versamento di 100 mila dollari, 40 mila acri di foresta tropicale da aggiungere al Parco Nazionale Santa Rosa nella provincia di Guanacasta.

L'emissione di questi titoli consentirà, secondo il progetto, al Costa Rica, di riscattare 5,4 milioni di dollari del suo debito estero.

Il governo dell'Ecuador ha firmato, nel 1987, un'intesa con il WWF per scambiare la tutela di aree di foresta equatoriale con un milione di dollari del debito estero. Un progetto analogo è in fase di negoziato anche nelle

Filippine: il WWF-Usa dovrebbe rilevare nel giugno 1988 una quota del debito estero filippino (250 mila o un milione di dollari) per gestire il parco nazionale di San Pablo, nell'isola di Palawan e la scogliera corallina di El Nido.

Nel novembre 1987 il Congresso Americano ha approvato una legge che reca il titolo di "problemi ambientali" che propone, a sua volta, ai paesi in via di sviluppo la possibilità di restituire quote del loro debito attraverso investimenti per la conservazione delle foreste tropicali, delle terre aride e per altre attività "conservative" dell'ambiente naturale e delle risorse ambientali, con il metodo, appunto, del "debito ecologico".

Si tratta, nelle intenzioni del legislatore americano di incoraggiare i privati - e di sensibilizzare il F. M.I. e la B.M. a studiare forme adeguate di incoraggiamento - per acquistare sul mercato quote del debito a prezzi favorevoli. I governi dei p. v.s. avrebbero potuto restituire il debito in moneta locale sotto forma di investimenti conservativi o affidare alla tutela degli enti privati ampi territori di rilevanza ambientale.

La relazione tra il debito e la conservazione ambientale è innegabile

L'accumulazione dei debiti derivi come abbiamo detto, dall'incapacità di far fronte ai pagamenti sia del debito che dei servizi del debito, a causa anche dell'elevato regime dei tassi di interesse applicati ai paesi debitori - comparabile a quello dei tassi applicati ai paesi industrializzati - collegato alle variazioni del corso del dollaro.

Le oscillazioni del dollaro hanno creato, assieme all'inflazione internazionale, condizioni sfavorevoli ai paesi in via di sviluppo rispetto a quelli industrializzati.

Questi meccanismi hanno permesso che il debito fosse già pagato una e più volte dai debitori ai loro creditori, pur non essendo mai stato che in minima parte utilizzato per lo sviluppo, ovvero per l'obiettivo per cui veniva concesso.

I creditori sono consapevoli di questo fatto, come dimostra la bassa quotazione del debito sul mercato secondario (15% del valore nominale).

Inoltre, molte banche si sono finora dichiarate disposte a congelare il debito a condizione che continuasse il pagamento degli interessi. Esse disperano di poter recuperare i debiti e infatti hanno accantonato parte dei loro utili per coprire questa loro esposizione, anche perchè il debito è stato, appunto, abbondantemente già pagato e si è svalorizzato a causa dell'inflazione internazionale e del crollo del corso del dollaro. Invece gli interessi rimangono remunerativi grazie alle clausole di salvaguardia che le banche vi hanno applicato.

Quindi le banche si oppongono alla cancellazione del debito principalmente perchè l'esposizione in debiti non esigibili è più alta del capitale sociale delle banche stesse, e la legge americana impone, in caso di debiti più riscuotibili, l'automatico fallimento delle banche esposte. Se, per mezzo di un accordo internazionale, i governi oviassero a clausole di questo tipo, anche le banche private potreb-



ro rinunciare a riscuotere il debito: quindi la proposta di cancellazione del debito estero, avanzata dalle forze progressiste o socialdemocratiche europee, non è in sé che un atto dal mero valore politico, che non cambia la situazione attuale, a meno che non si accompagni alla cancellazione totale degli interessi e del servizio del debito, cosa alla quale le banche, evidentemente si oppongono, anche se, non ci giureremmo, non è da escludere che gli istituti di credito siano anche disposti, dietro sovvenzioni governative e facilitazioni fiscali, ad abbassare i tassi di interesse.

Nel frattempo, però, il meccanismo del debito sta creando una emergenza ambientale i cui tempi rischiano di essere più veloci di quelli di una ipotetica soluzione politica del contrasto Nord-Sud.

Ci chiediamo fino a che punto gli interessi dell'imperialismo siano conciliabili con quelli della conservazione ambientale e se le multinazionali, le banche, i governi stessi non siano interlocutori assai svogliati e in mala fede per un qualsiasi "discorso ecologico".

Lo sfruttamento indiscriminato delle risorse naturali fa parte dell'approccio tipico del colonialismo europeo ai paesi colonizzati fin dall'origine, e si è accentuato dalla rivoluzione industriale in poi. In tutto il periodo coloniale, lo sfruttamento "razionale" delle risorse ha dato vita a una vera e propria divisione del mondo in Nord e Sud: il nord produttore di beni industriali e il sud di beni primari e materie prime.

Il fenomeno del debito non ha fatto che accelerare un processo distruttivo delle risorse naturali che è in corso da secoli (e non solo nei paesi del sud, ma anche nei paesi industriali avanzati). Infatti, i governi dei paesi debitori, per ottenere la valuta pregiata necessaria a pagare le crescenti quote del loro indebitamento, non avevano altra stra-

da che gonfiare a dismisura le esportazioni verso i paesi industrializzati. Si trattava, d'altra parte, di un obiettivo "in sintonia" con le strategie "consigliate" dal Fondo Monetario Internazionale.

Queste scelte di politica economica implicavano l'ampliamento delle aree sottoposte a sfruttamento intensivo con l'impiego di tecniche agricole finalizzate ad ottenere nell'immediato rese elevate e che provocavano come conseguenza l'impoverimento del terreno o l'esaurimento dei giacimenti a causa delle tecniche di prelievo.

Tale strategia inflazionava il mercato mondiale delle materie prime e dei beni primari, contribuendo, in una spirale senza fine, ad abbassarne il prezzo, quando questo non era fissato direttamente dalle multinazionali.

E' credibile che le multinazionali siano disposte a riconvertire i loro altissimi profitti per salvare l'ambiente quando tutta la storia dello sviluppo capitalistico dimostra proprio il contrario? e, se pure i governi democratici dei paesi industrializzati non fossero, come invece sono, legati a filo doppio alle stesse multinazionali, che poteri avrebbero per controllare le strategie delle imprese, di quali strumenti efficaci sono dotati per imporre ai centri finanziari internazionali questa o quella strategia economica?

Lo scambio "natura contro debito" ovvero la riduzione del debito ecologico è senz'altro una lodevole iniziativa, finché non si scontra con gli interessi delle multinazionali, fino a che rimane ai margini delle aree interessate dallo sfruttamento estensivo e dalla deforestazione. E, comunque, operazioni come quella del WWF, quando anche fossero imitate da tutte le organizzazioni ecologiche, non potrebbero salvaguardare che una minima parte delle superfici minacciate.

Ci sono anche altre considerazioni da fare: le "isole" di foresta, o di savana, o di palude, o di montagne o le barriere coralline, e così via,

sono circondate - o lo saranno presto, visti i ritmi di avanzata della frontiera tecnologica - da aree sempre più degradate o inquinate, sempre più fitamente popolate, attraversate da strade e sostenenti infrastrutture.

In mancanza di una soluzione globale al problema della distruzione delle risorse ambientali, anche l'avvenire delle poche "isole" salvate dalla buona volontà dei filantropi e dei biofilii, è segnato.

Il modello di sviluppo dei paesi del sud è quello storicamente seguito dai loro sfruttatori. Le conseguenze a livello ambientale di questo modello di industrializzazione possiamo vederle tutti i giorni guardando fuori dal finestrino della nostra macchina che attraversa gli ex boschi, le ex foreste, le ex spiagge pulite e non inquinate del nostro paese.

Occorre aggiungere che parte del debito è costituito da finanziamenti internazionali multilaterali o bilaterali per lo sviluppo. Quando, per esempio, il progetto che viene finanziato riguarda una diga, quest'ultima provvederà anche a fornire energia e permetterà una irrigazione razionale, ma implica anche la distruzione di intere foreste, l'erosione dei suoli e così via. La costruzione di altre infrastrutture, come strade, sistemi di trasporto dell'energia, ecc. o, addirittura, di impianti industriali, oppure la realizzazione di moderni progetti agricoli, hanno effetti negativi sull'ambiente, che viene piegato alle necessità del mercato, ovvero di produzioni intensive e a basso costo e il più possibile remunerative. Altrettanto si può dire della adozione di razze animali da allevamento o di razze vegetali non locali, che entrano in concorrenza vantaggiosa con le razze indigene eliminandole. L'uso di semi ibridi e di altre tecniche genetiche coperte dal "copyright" delle multinazionali, oltre a rendere dipendenti i paesi che li adottano dalle forniture

delle imprese produttrici, che sono di genere tedesche o nordamericane, in quanto le sementi perdono, dopo poche generazioni, le potenzialità riproduttrici, ha l'effetto di provocare la scomparsa delle specie locali e di interrompere la catena biologica al suo inizio, compromettendo l'intero ecosistema.

L'introduzione di metodi di coltura che soppiantano completamente le tecniche tradizionali, più rispettose dell'ambiente e della sua riproduzione, non avviene a caso, ma per rispondere alla logica del profitto dei grandi investitori internazionali e per permettere ai paesi dipendenti di ricevere un po' di ossigeno dalle esportazioni.

A ben guardare i danni sono di portata incalcolabile. La cancellazione della cultura tradizionale da parte degli istituti di istruzione dei paesi dipendenti permette la penetrazione di mentalità che fanno parte del bagaglio culturale e del modo di intendere il rapporto uomo-natura che sono propri dei paesi occidentali.

Dal momento che le scelte che abbiamo sommariamente descritto sono una conseguenza del problema del debito, quest'ultimo può essere considerato come uno dei fattori principali di deterioramento dell'intera biosfera.

Il debito è un problema ecologico alla stessa stregua di come è un problema politico ed economico.

Ma occorre non dimenticare che il debito è a sua volta la conseguenza della divisione internazionale del lavoro tra Nord e Sud, che perpetua la "conquista" del sud da parte del nord.

In realtà, veramente nocivo è solo il capitalismo...

# IL NICARAGUA SANDINISTA SPEZZA CON LA RIVOLUZIONE LA SPIRALE DELLA DIPENDENZA

1524. I conquistatori spagnoli annientano le popolazioni indigene e battezzano il territorio conquistato con il nome di "Nicaragua", da quello del capo indio Nicarao che avrebbe collaborato con i conquistadores.

1854. Indipendenza del Nicaragua.

1855. L'avventuriero nordamericano William Walker si impossessa del potere e si proclama presidente imponendo il sistema schiavistico. Due anni più tardi viene scalzato dal potere. Con la scoperta dell'oro in California aumenta l'importanza strategica del Nicaragua che è la via più agevole e veloce per collegare la costa atlantica degli Usa con la costa pacifica.

1893. Il partito liberale al governo, guidato da José Santos Zelaya, avvia un processo di modernizzazione e di sviluppo nazionale.

1909. Il presidente Zelaya rifiuta di accordare agli Usa il diritto di costruzione di un canale che colleghi l'Oceano Atlantico al Pacifico.

Il dipartimento di Stato degli USA sostiene una rivolta antigovernativa promossa dal Partito conservatore, il quale sale al governo e autorizza

lo stanziamento di un presidio militare statunitense nel paese. Nel contempo le banche nordamericane prendono il controllo del sistema finanziario, delle ferrovie e delle comunicazioni del Nicaragua.

1912-1926. L'occupazione militare dei marines consente al governo conservatore di mantenersi al potere e di fronteggiare il clima di rivolta permanente ormai esistente nel paese e nel quale le forze liberali hanno un ruolo di primo piano. Il trattato Chamorro-Bryan riconosce agli Usa i diritti permanenti per la costruzione del canale interoceanico che dovrebbe attraversare il paese.

1927. Le forze armate liberali si sottomettono al governo e firmano un trattato di pace largamente ispirato dagli Stati Uniti. Ma non tutti sono d'accordo sulla svendita del Nicaragua e delle sue risorse alle banche nordamericane.

Il generale Augusto Cesar Sandino si rifiuta di cedere le armi e raccoglie un'armata popolare che si scontra subito, con la tattica della guerriglia, contro le truppe di occupazione nordamericane. Questa guerra durerà sette anni e darà modo agli Usa di sperimentare per la prima volta le nuove tecniche di bombardamento aereo indiscriminato sulla popolazione civile.

Il programma politico di Sandino "indipendenza e sovranità" riscuote il sostegno della parte più povera della popolazione nicaraguense, come i minatori e i contadini espropriati.

Nel corso della guerra, nelle zone liberate si organizzano cooperative dando vita a interessanti esperienze di democrazia.

L'esercito sandinista, appoggiato dalla popolazione, infligge pesanti perdite ai marines, al punto che, negli stessi Stati Uniti si diffonde una corrente di opinione pubblica contraria alla continuazione dell'intervento in Nicaragua.

1933. Le truppe Usa abbandonano il paese, lasciando la continuazione

della guerra alla Guardia Nazionale, un corpo speciale creato e addestrato dagli S.U., che raccoglie 3000 effettivi e che è comandato da un nicaraguense, Anastasio "Tacho" Somoza Garcia.

Viene eletto presidente del Nicaragua il liberale Sacasa.

1934. L'esercito sandinista accetta di trattare con il nuovo governo. Il 21 febbraio, proprio nel corso di queste trattative che impegnavano direttamente il presidente Sacasa, il comandante della Guardia Nazionale Somoza e lo stesso Sandino, quest'ultimo viene rapito e ucciso da agenti di Somoza. Quasi contemporaneamente la Guardia Nazionale attacca le cooperative agricole sandiniste, uccidendo più di 300 persone.

1936. Somoza rovescia Sacasa e prende il potere. Ha inizio così la dinastia Somoza che governerà il Nicaragua per 44 anni. Inizia la spoliazione sistematica del paese che arricchisce la famiglia Somoza e la sua cricca. I figli dei Somoza studiano in università statunitensi e vengono addestrati a West Point. L'economia del paese viene indirizzata alla monocoltura e alle esportazioni.

1947. In seguito alle pressioni degli S.U., viene eletto un nuovo presidente, Leonard Arguello, che viene rovesciato ventotto giorni più tardi da Somoza.

1951. Viene firmato un patto tra il partito liberale diretto da Somoza e quello conservatore, che permette la rielezione di Somoza stesso alla presidenza della repubblica.

1956. Dopo un "regno" di 20 anni, Anastasio Somoza Garcia è abbattuto in un attentato dal patriota e poeta Rigo-berto Lopez Perez.

Il primogenito del tiranno, Luis Somoza, lo rimpiazza alla testa del paese, mentre il secondogenito Anastasio (Tachito) prende il comando delle forze armate. Si scatena una repressione

brutale.

1958-60. L'opposizione ai Somoza cresce. Appaiono numerosi movimenti di resistenza, senza però una direzione politico-militare comune. Alcuni sono stati fondati o vengono diretti da veterani della guerra di Sandino, altri da membri dell'alta borghesia. Tra questi ultimi è da ricordare Pedro Joachin Chamorro, proprietario del giornale d'opposizione La Prensa.

1961. Dal Nicaragua parte la fallita spedizione alla Baia dei Porci per invadere Cuba. Il territorio nicaraguense viene sistematicamente usato come base per operazioni destabilizzanti nei confronti del Costa Rica.

I Somoza, però, non possono fare sogni tranquilli: dal 1959 al 1962 ci sono ben 23 tentativi di insurrezione.

Si costituisce il Fronte Sandinista di Liberazione Nazionale (FSLN), fondato da Carlos Fonseca, dirigente del Partito Socialista del Nicaragua, formatosi a Mosca, da Tomas Borge, anch'egli di formazione marxista-leninista e Silvio Mayorga.

1963. Iniziano le operazioni di guerriglia del Fronte Sandinista nella zona del Rio Bocay alla frontiera con l'Honduras. Gli Stati Uniti inaugurano la nuova strategia kennediana denominata "Alleanza per il Progresso".

Gli Stati Uniti giocano la carta del "somozismo senza Somoza", e impongono al dittatore di farsi da parte e di permettere l'elezione alla Presidenza della repubblica di Renè Schick Cutierrez (candidato di Somoza).

1964. I movimenti di guerriglia nel Centroamerica si estendono e Somoza partecipa alla costituzione del Consiglio di Difesa dell'America Centrale (CONDECA), un'alleanza militare regionale egemonizzata, ovviamente, dagli Usa.

1965. Un corpo di spedizione nicaraguense partecipa, insieme ai marine americani, all'invasione di Santo Domingo.

Il Partito SocialCristiano aumenta d'importanza. Le forze di opposizione acquistano vigore. Renè Schick accenna a tentativi di democratizzazione del paese.

1966. Il presidente Schick viene trovato morto in circostanze misteriose.

1967. Si va all'elezione del nuovo presidente. Una manifestazione a favore di elezioni oneste viene attaccata dalla Guardia Nazionale che fa più di 300 morti. Il candidato della opposizione conservatrice, Fernando Aguero perde la sfida, vinta da Anastasio "Tachito" Somoza Debayle, che viene subito accusato di frode elettorale. La Guardia Nazionale diviene veramente il fiore all'occhiello del regime. Essa è espressione diretta della rete mafiosa gettata dalla famiglia Somoza, che avolge ormai il Nicaragua.

Il FSLN installa una base rurale nella regione del Pancasan, dove si intensificano le azioni di guerriglia.

1972. Un terremoto distrugge Managua, la capitale, uccidendo 15 mila persone e lasciandone 170.000 senza casa. I soccorsi e gli aiuti finanziari internazionali sono concentrati nelle mani del clan Somoza e utilizzati per rafforzarne l'impero economico. La ricostruzione favorisce una speculazione immobiliare rapidamente monopolizzata dai Somoza, che privano i settori dell'imprenditoria privata di lucrosi affari. Il somozismo si espande andando ad occupare, grazie alla nuova liquidità proveniente dall' "affare terremoto", settori economici prima trascurati, dall'edilizia, appunto, al commercio, all'industria leggera. Gli imprenditori che non fanno parte direttamente del clan Somoza vengono emarginati.

Le vicende del 1972 rendono il governo più rapace, ma alimentano la resistenza popolare. Somoza tenta di portare l'orario di lavoro da 48 a 60 ore settimanali, ma è costretto a desistere dopo uno sciopero di 43 giorni. Esperti brasiliani partecipano alla repressione e alla lotta antiguerriglia.



Enfrentándose diariamente al espionaje implacable de la CIA, los heroicos combatientes de Radio Venceremos, son escuchados en toda América Latina.

Daily confronting the unceasing espionage of the CIA, the heroic fighters of Radio Venceremos are heard throughout Latin America.

Si calcola che dal 1972 al 1977 siano stati uccisi 5000 contadini.

1974. Somoza vince le elezioni presidenziali e riceve un nuovo mandato di sette anni. La percentuale di astensioni è altissima, perchè le elezioni sono state boicottate dai principali partiti di opposizione. Somoza ordina alla repressione di colpire anche i partiti della borghesia.

Gli scioperi e le manifestazioni antisomoziste si moltiplicano.

Il FSLN prende in ostaggio ad un veglione di Natale dodici diplomatici e membri del governo e Somoza deve cedere alla richiesta di versare un milione di dollari di riscatto, di liberare dei prigionieri politici e di autorizzare la pubblicazione sulla stampa e la trasmissione via radio della piattaforma del FSLN.

Viene creata l'Unione Democratica per la Liberazione (UDELA), un'alleanza larga che riunisce partiti politici, uomini d'affari antisomozisti, sindacati, sotto la direzione di J. Chamorro.

1975. Le forze armate governative annunciano l'inizio di una grande campagna antiguerriglia contro il Fronte Sandinista in tutto il paese.

1976. Il processo di aggregazione tra le forze antisomoziste, che permetterà di raggiungere la grande unità

essenziale nella sconfitta della dittatura, continua.

Carlos Fonseca Amado, fondatore del FSLN, cade in uno scontro con la Guardia Nazionale. Il cofondatore, Tomas Borge Martinez è catturato e detenuto in una prigione segreta.

I vertici della chiesa cattolica e i missionari nord-americani denunciano le atrocità commesse dalla Guardia Nazionale e la "sparizione" di intere comunità di villaggio nel nord del paese.

1977. Somoza è costretto a sospendere la legge marziale e la censura sulla stampa dagli americani del Nord che minacciano di sospendere l'invio di aiuti militari se i diritti umani non saranno rispettati.

La resistenza incalza. Il Fronte Sandinista attacca le guarnigioni della Guardia Nazionale a Ocotal, nel Nord, a Masaya, vicino alla capitale e a S.Carlos, nel Sud.

Il gruppo cosiddetto dei "dodici", composto di uomini d'affari, intellettuali e religiosi, lanciano un appello per l'unità di tutta l'opposizione antisomozista, FSLN incluso. L'arcivescovo di Managua tenta la carta del "dialogo nazionale" col dittatore Somoza.

1978. L'anno comincia con l'assassinio di Pedro Joachin Chamorro, direttore della Prensa, il quotidiano antisomozista della borghesia liberale. Centomila persone attraversano in corteo il centro di Managua. L'UDEL organizza uno sciopero nel settore privato e chiede le dimissioni di Somoza: questo sciopero dura ben dieci giorni. Una tendenza del settore capitalistico privato forma un nuovo partito d'opposizione, il Movimento Democratico Nicaraguense (MDN).

Il Fronte Sandinista lancia, a partire da febbraio un'offensiva generale, attaccando i somozisti nelle città di Granada e Rivas. La Guardia Nazionale disperde una manifestazione in onore di Chamorro vicino Masaya. La comunità indigena costruisce barricate e trincee durante la notte: è la

prima rivolta popolare urbana contro la dittatura.

A marzo si svolge una manifestazione organizzata dai comitati di quartiere per il miglioramento delle condizioni di vita. Crescenti settori popolari si mobilitano.

A maggio Tomas Borge e Marcio Jejan iniziano uno sciopero della fame per protestare contro la repressione e contro le condizioni penitenziarie. Il movimento delle donne, AMPRONAC, sostiene lo sciopero della fame.

Nasce il Fronte Ampio di Opposizione (FAO), che raccoglie il "gruppo dei dodici", la UDEL e i professori delle scuole.

A giugno lo sciopero generale nei licei e nelle università coinvolge 30 mila tra studenti e professori.

A luglio alcuni membri del "gruppo dei dodici", di ritorno in Nicaragua dopo un esilio volontario, vengono accolti da una folla di 150.000 persone. Nasce il Movimento del Popolo Unito (MPU), che raccoglie le assemblee sindacali e le organizzazioni di base del FSLN.

In agosto un commando sandinista comandato da Eden Pastora occupa il Palazzo Nazionale e sequestra 67 deputati e 1000 funzionari dello Stato. Somoza, messo alle strette, è costretto a liberare 59 detenuti politici, a versare un riscatto e a far pubblicare un appello del FSLN.

Il Fronte Ampio d'Opposizione lancia la parola d'ordine dello sciopero generale illimitato. Il paese è paralizzato. A Matagalpa ha luogo un'insurrezione popolare.

A settembre i sandinisti attaccano simultaneamente le città di Leon Masaya, Chinandega ed Estelì, mentre la popolazione insorge. La situazione precipita rapidamente e la dittatura perde ogni senso della misura. Lo stato d'assedio è proclamato in tutto il Nicaragua. La repressione si fa feroce, cieca e indiscriminata. I mercenari di Somoza, dopo molti giorni di combattimenti rioccupano le città insorte una ad una dopo intensi bombardamenti a tappeto. Secondo la Croce Rossa,

i combattimenti di settembre costano al paese cinquemila vittime. Centomila profughi passano il confine con lo Honduras e il Costarica.

Ad ottobre, l'Organizzazione degli Stati Americani (OEA), invia in Nicaragua una commissione internazionale diretta da William Bowdler, rappresentante degli Stati Uniti, per sollecitare una mediazione tra Somoza e il Fronte Ampio di Opposizione e promuovere l'allontanamento di Somoza e un "somozismo senza Somoza", secondo una ricetta già sperimentata in passato. Somoza, che ha recuperato la situazione sul piano militare, o almeno così crede, si rifiuta di lasciare il potere. Bowdler tenta di coinvolgere i liberali nelle conversazioni, ma il "gruppo dei dodici" dichiara impraticabile la strada di un "somozismo senza somoza", e ribadisce che le pregiudiziali per qualsiasi pacificazione sono rappresentate dallo scioglimento della Guardia Nazionale e del Partito Liberale Somozista.

Gli Stati Uniti propongono allora di tenere un referendum pro o contro la dittatura, ma Somoza rifiuta di sottostare a questa prova. La Commissione Interamericana per i Diritti dell'Uomo dell'OEA, compie una missione di inchiesta al termine della quale pubblica un rapporto che condanna il regime somozista per genocidio. Gli Usa sospendono la vendita diretta di materiale militare al Nicaragua. Somoza si rifornisce in Brasile e in Argentina e porta gli effettivi della Guardia Nazionale a 15 mila uomini.

1979. A gennaio si prepara l'offensiva generale contro la dittatura. I comitati di difesa civile, appoggiati dal Movimento Popolo Unito, organizzano depositi di medicine e di alimenti e tengono corsi di primo intervento medico, insegnando a costruire rifugi anti-aerei.

A Febbraio viene creato il Fronte Patriottico Nazionale, che raccoglie il Movimento Popolo Unito (sindacati e studenti) e il Fronte Ampio di Opposi-

zione (imprenditori e professionisti). Viene rigettato un nuovo progetto di mediazione.

A marzo il FSLN, che era diviso dal 1975 in tre tendenze (Tercerista, Proletaria, Guerra di Lunga Durata), ritrova la sua unità interna e può lanciare, ad aprile-maggio la sua "offensiva finale". Vengono occupate Estelì e Jinotega nel Nord del paese, mentre la guerriglia investe la costa atlantica e, al sud, le città di Rivas e di El Narajo.

Nel giugno uno sciopero generale paralizza tutto il paese. La guerriglia è ormai padrona del campo sia nel nord che nel sud del paese. La popolazione delle grandi città, Leon, Matagalpa, Chinandega, Estelì, Masaya e dei quartieri di Managua, si solleva contro la dittatura. Si svolgono combattimenti anche nei paesi circostanti i centri abitati maggiori. Ormai il Nicaragua è in piena insurrezione. La caduta di Somoza è soltanto questione di tempo.

Il 16 giugno i sandinisti annunciano la costituzione di un governo provvisorio di ricostruzione nazionale in Costarica. Esso è composto dal FSLN, dal MFU, da uomini d'affari e dall'opposizione moderata. Il Messico, l'Ecuador, il Perù, il Brasile e Panama, riconoscono questo governo e rompono le relazioni diplomatiche con Somoza.

Il 21 giugno gli Usa convocano una riunione straordinaria dell'Organizzazione degli Stati Americani, dove si battono per ottenere l'invio di una forza armata interamericana in Nicaragua. Questa proposta viene respinta, mentre è approvata la proposta delle immediate dimissioni di Somoza. Intanto Bill Stewart, corrispondente della catena televisiva americana ABC è assassinato dalla Guardia Nazionale a Managua. Il film dell'avvenimento fa il giro del mondo.

Il 24 giugno Chichigalpa è il paese liberato nel Nicaragua che cessa di essere somozista.

Il somozismo è duro a morire. Il 29 giugno il FSLN deve ritirarsi da Managua dopo diciannove giorni di combattimenti. I sandinisti ripiegano su Masaya.

Luglio si apre con la prospettiva, per le popolazioni delle zone liberate, di affrontare una guerra di lunga durata. Vengono eletti i rappresentanti delle comunità e i campi vengono seminati a colture di prima necessità.

Somoza, intanto tenta di ottenere l'intervento militare dei paesi centro americani che si riconoscono nel CONDECA, ma senza risultato.

Il 2 luglio la Voz del America, la Radio del FSLN, annuncia che 22 tra paesi e città del Nicaragua sono stati liberati. Il 9 luglio cade Leon, la seconda città del Nicaragua.

Gli Usa fanno grandi pressioni sul governo provvisorio affinché i conservatori si facciano garanti della pacificazione promettendo l'incolumità della Guardia Nazionale e il non smantellamento della sua struttura. Il 16 luglio cade Estelì, mentre Jinotepe, Jugalpa, Selaco, Rivas sono prossime ad essere liberate. I sandinisti stanno per mettere sotto controllo la via principale del paese, la Panamericana: è il primo passo per arrivare a Managua.

Somoza si aggrappa disperatamente al potere, utilizzando al massimo la ferocia della Guardia Nazionale e la capacità distruttiva delle armi moderne di cui dispone. Le città vengono bombardate con napalm e fosforo bianco, carri armati ed armi pesanti vengono usati contro la popolazione dei quartieri urbani, le fucilazioni, anche di ragazzi di 10 o 12 anni non si contano più.

Di fonte all'inarrestabile offensiva sandinista, Somoza ordina la distruzione sistematica del paese, allo scopo di rendere difficile la ricostruzione dopo la sua ormai inevitabile sconfitta. Somoza vuole costringere il futuro governo a continuare a dipendere dai finanziamenti esteri per garantire la sopravvivenza del paese. A tal

fine la gran parte degli impianti industriali viene devastata, i defolianti vengono lanciati per distruggere raccolti, le riserve valutarie del paese vengono rapidamente inviate all'estero.

Il 17 luglio 1979, Somoza fugge negli Stati Uniti a Miami, con la famiglia e con lo stato maggiore. Il nuovo presidente ad interim, Francis Urcuyo, ordina alla Guardia Nazionale di proseguire i combattimenti. In molte città la Guardia Nazionale si arrende ai sandinisti. Il sistema somozista collassa. I disertori della Guardia Nazionale si impadroniscono degli aerei della Croce Rossa e di quelli dell'Aviazione nicaraguense e fuggono dal paese. Il 18 luglio Urcuyo rinuncia alla presidenza ad interim: sono passate solo 36 ore dalla sua investitura!

Il 19 luglio le colonne sandiniste convergono nella capitale, Managua ed entrano nella città il giorno dopo accolte da una folla di 200 mila persone.

Il nuovo governo di coalizione proclama lo stato d'assedio. Il primo decreto della Giunta di Ricostruzione Nazionale (JRN) è la richiesta agli Stati Uniti di estradizione di Somoza e della sua famiglia. Le statue, le targhe, ecc. col nome dei Somoza, vengono distrutte. Le proprietà di Somoza e dei funzionari fedeli al regime vengono nazionalizzate.

La Giunta lancia la riforma agraria e una grande campagna di alfabetizzazione e di salute pubblica.

La guerra è finita. La Commissione Economica delle Nazioni Unite per l'America Latina, fa un bilancio dei costi della guerra di liberazione: 40 mila morti (1,5% della popolazione), 200 mila famiglie senza casa, 750 mila persone assistite dal piano alimentare, il 70% del cotone è rimasto marcire sulle piante, il 33% delle proprietà industriali è stato distrutto e infine il debito estero ammonta a 1,5 miliardi di dollari.